

Torniamo a Marx, non andiamo «oltre» - Alberto Burgio, Alfonso Gianni

Pochi giorni fa è comparso, con ovvio rilievo di stampa, un appello italo-tedesco ai rispettivi parlamenti nazionali perché questi ratifichino nello stesso giorno, e comunque prima del Consiglio europeo previsto per fine giugno, il cosiddetto fiscal compact, ossia il nuovo accordo che, dopo il Six Pack e il Patto Euro Plus, intende inferire un nuovo colpo al residuo brandello di sovranità nazionale sui bilanci in favore di una «sovranazionalità» retta da organismi del tutto a-democratici. Naturalmente, secondo i proponenti l'appello, tale ratifica andrebbe accompagnata da una dichiarazione politica «per un nuovo passo in avanti verso una forte Unione politica con un governo federale», ma si capisce che si tratta del fumo che accompagna l'arrosto, visto che lo sciagurato patto rimarrebbe tale e addirittura rafforzato, alla faccia dello stesso Hollande che ha dichiarato l'intenzione, una volta vinte le elezioni francesi, di rinegoziarlo. Il che comporta anche un ulteriore sostegno alla maggioranza bulgara che sta approvando a tappe forzate la revisione dell'articolo 81 della nostra Costituzione per introdurvi l'obbligo del pareggio di bilancio, in modo tale da precludere anche un referendum confermativo. L'appello in questione è firmato da eminenti personalità, alcune delle quali fanno parte del milieu della sinistra con ambizioni radicali. La giustificazione fornita è che non si può rinchiudersi in una nicchia di opposizione, che bisogna «scendere in campo», che si tratterebbe quindi di stabilire una nuova tappa nella costruzione dell'Europa da aggiustare poi in seguito. Argomentazioni infantili, potremmo dire, se non provenissero da persone assai avvertite e politicamente esperte. Bisogna quindi interrogarsi sulle ragioni che ci hanno condotto sino a questo punto. Perché siamo tornati indietro alla destra hegeliana, per cui tutto il reale (banalmente equiparato all'esistente) appare razionale? Perché si è interiorizzato un principio in virtù del quale ogni atteggiamento oppositivo è in partenza considerato di nicchia nel migliore dei casi, suicida nella maggioranza dei medesimi? Sono domande che non dovrebbero lasciare nessuno indifferente, poiché sono rivolte in primo luogo a noi stessi. Potremmo anche riformularle nel modo seguente: perché la «società civile» europea, pur umiliata, taglieggiata, impoverita e privata di un futuro credibile, rimane - al di là di rilevanti e meritori sussulti, come quello greco - sostanzialmente passiva di fronte a quella che, col suo consueto aplomb, Mario Draghi ha definito la «fine del modello sociale europeo»? E perché anche i migliori intellettuali, che pure - come Ulrich Beck, tra i firmatari del citato appello - sono stati in passato tra i cantori di questo modello, si accodano ora, come in un nuovo tradimento dei chierici, al suo funerale? Non crediamo che si possa cavare con risposte che pure facciano riferimento a una corretta contestualizzazione storica, né osservando che il neoliberalismo, ideologia portante e inverata del moderno capitalismo, ha subito una vera e propria falsificazione. Se il sistema capitalistico nella sua ipertrofica dimensione finanziaria è ancora saldamente in piedi, ciò è dovuto al fatto che negli Usa e in Europa - e, mutatis mutandis, in Cina - lo Stato è intervenuto a piene mani nell'economia finanziaria e in quella produttiva. Sta di fatto che neppure di tale protagonismo del «pubblico» la sinistra ha saputo avvantaggiarsi. E rispondere che la ragione di ciò sta nella sua estinzione come pensiero politico autonomo sarebbe accontentarsi di tautologia, benché purtroppo vera. Se questo è vero, allora il problema è prima di tutto culturale - o, se vogliamo, ideologico. L'inazione e la passività dei corpi sociali dipendono dal fatto che questa crisi è letta, quindi subita, come la conseguenza di comportamenti errati: come la punizione per presunti errori commessi. Ed è con ciò giustificata. Per questa ragione - crediamo - si tende a non reagire: si mugugna, tutt'al più si eccepisce su aspetti marginali (bisognerebbe far pagare di più questo piuttosto che quello), ma non ci si contrappone in radice allo schema interpretativo (il «debito», lo sbilancio tra bisogni sociali e risorse disponibili) che, nella rappresentazione diffusa da politici e media, legittima le misure draconiane imposte al grosso dei corpi sociali, cioè al lavoro dipendente. Quello che così scompare del tutto è la consapevolezza della causa immediata della crisi, che risiede proprio in uno dei pilastri del neoliberalismo: la contrazione delle retribuzioni. Il detonatore è stato il debito privato, non certo quello pubblico. Quest'ultimo è giunto solo attraverso la "pubblicizzazione" del primo, cioè con l'aiuto al sistema bancario da parte degli Stati. Ma la diffusione capillare dell'indebitamento, nonché la presenza attiva dei fondi pensione - cui tanti lavoratori avevano affidato la sicurezza del loro futuro - sui mercati finanziari, ha congiunto interessi collettivi e individuali alla sorte di questi ultimi. Questo non solo ha reso in fondo desiderabile anche a livello di massa che gli istituti bancari venissero salvati dal denaro pubblico, malgrado il loro comportamento spesso delinquenziale, ma anche che il debito privato accumulato venisse percepito dalle singole persone come una colpa derivante da un eccesso dei propri desideri rispetto alle proprie possibilità. Quando dalla crisi del debito privato si è passati a quella del debito pubblico - il che è ciò che contraddistingue l'attuale fase soprattutto in un'Europa renitente politiche anticicliche - quel senso di colpa si è dilatato, introiettando la convinzione che interi popoli e nazioni fossero «vissuti al di sopra dei propri mezzi». Il tutto nel bel mezzo di una sovrapproduzione di merci tradizionali. I sacrifici diventerebbero quindi la penitenza per gli eccessi passati. E il pareggio di bilancio la medicina salvifica pronta a prevenire prima ancora che curare. Un capolavoro ideologico, non c'è che dire, fondato su una fitta rete di cointeressenze materiali radicate e diffuse ma conseguente anche alla subalternità della sinistra moderata (così, del resto, sono state giustificate tutte le «riforme» pensionistiche) e - riconosciamolo - all'inadeguatezza culturale e politica della cosiddetta sinistra "radicale", rivelatasi incapace di contrastare, nel senso comune, la prospettiva egemone. Non potendo far credere che sia la scarsità di risorse a rendere necessarie le sacrificali politiche di rigore, le classi dominanti si sono con successo adoperate per fare discendere i sacrifici dall'eccesso di opulenza. C'è di più. Per riproporsi, il neoliberalismo aveva bisogno di un lavacro purificatore. La sua contaminazione con lo Stato ne aveva compromesso l'immagine in modo preoccupante. Bisognava chiarire che l'intervento statale era solo transitorio e che comunque veniva limitato alla salvezza degli istituti finanziari, lasciando inalterata la struttura e le modalità di funzionamento dell'economia reale. Per fare ciò erano e sono necessarie due grandi operazioni. La prima si muove più su un terreno ideologico e consiste nel rilancio in grande stile della polemica contro le dottrine di John Maynard Keynes, individuato dagli attuali protagonisti e interpreti del sistema capitalista mondiale come un pericolo addirittura peggiore del ritorno a Marx, poiché considerato, a differenza di quest'ultimo, prossimo e interno al sistema. Il disarmo culturale prima che politico della sinistra ha lasciato

spazio a sciocchezze di questo genere, facendo persino dimenticare che a spalancare le porte al nazismo non fu la grande inflazione dei tempi di Weimar - domata già alla metà degli anni Venti - bensì la sciagurata politica deflazionistica del «cancelliere della fame» Heinrich Brüning. La seconda operazione cui il neoliberismo affida il proprio rilancio riguarda la capacità del soggetto impresa di fornire una ricetta per uscire dalla crisi. Il marchionismo è niente altro che questo. Il tentativo di rilanciare la competizione e la catena del profitto al di là e indipendentemente dalle politiche statuali, quando non contro di esse. Per questo non solo Marchionne rivendica un nuovo carattere "apolide" per la Fiat, ma vuole imporre un sistema di relazioni e di regole specifico del gruppo tale da prescindere dai quadri legislativi nei vari paesi in cui opera. A questo scopo servono autorità sovranazionali che si preoccupino della stabilità monetaria e del rigore di bilancio, lasciando tutto il resto all'impresa. Questo è il senso della attuale governance europea e del suo ultimo prodotto, il fiscal compact. Si sente spesso dire, anche nel campo della sinistra "radicale", che bisogna andare «oltre Keynes», visto che al tempo suo questioni oggi cruciali e corresponsabili della crisi, come il disastro ambientale, non occupavano la scena con l'attuale ineludibile centralità. Il guaio è che questo oltrismo ha la stessa vaghezza di quello che, ancora più tempo addietro, predicava la necessità di andare «oltre Marx». Allora, piuttosto che evocare improbabili orizzonti salvifici, varrebbe forse la pena di rimettere i piedi per terra e di tornare a declinare il ragionamento critico incentrato sulla potenza distruttiva di un modello sociale che impedisce l'impiego delle forze produttive sociali (oggi virtualmente sufficienti a garantire all'umanità intera adeguati standard di vita) se (nella misura in cui) esso non comporta la remunerazione del capitale privato. Insomma, se, invece di precipitarsi «oltre», si tornasse intanto a Marx e a Keynes, tentando anche inedite e fertili contaminazioni, forse si opererebbe utilmente per la ricostruzione di un pensiero di sinistra.

Libri per piccoli, antidoti alla crisi – Francesca Lazzarato

Come raccontare in poche righe una Fiera come quella del Libro per Ragazzi, che lunedì 19 marzo inaugura a Bologna la sua quarantanovesima edizione e che include sia gli stand di milleduecento espositori venuti da tutto il mondo, sia un programma fitto di incontri con autori e artisti, conferenze e convegni, una impressionante quantità di mostre (da quelle istituzionali dedicate agli illustratori e al paese ospite, che quest'anno è il Portogallo, fino a quelle off-fiera promosse da editori e associazioni) e di manifestazioni come «Fieri di Leggere», arrivata al dodicesimo anno? **Indizi di malessere.** Se è quasi impossibile rendere conto di una enorme offerta che include la produzione più commerciale (dal best-seller sui soliti vampiri al libro fatto a mano, come quelli incantevoli e quasi commoventi della piccolissima editrice franco-veneziana Editions du Dromadaire) quanto gli esperimenti estetici e testuali più audaci, si può almeno tentare di misurare lo stato di salute dell'editoria per i giovanissimi, che nel nostro paese sembra essere discreto, ma con una certa tendenza al peggioramento. La crisi economica, che finora sembrava influire su questo settore molto meno che su altri, si sta facendo sentire sul serio, e, anche se gli editori specializzati lo ammettono a mezza bocca, i segni ci sono tutti: riduzione delle tirature e del numero di novità, il che non è un male, vista la sovrapproduzione da cui è afflitto il mercato per ragazzi; riutilizzo di titoli espunti dai cataloghi e che, già tradotti e illustrati, comportano costi minori; il riaffiorare sempre meno timido di formati più economici dell'hard cover che ha trionfato nell'ultimo decennio. Diverse case editrici, inoltre, si sforzano di venire incontro alle finanze esauste di famiglie, scuole e biblioteche, senza però abdicare alla qualità della carta e della stampa. Qualche esempio? Innanzitutto Babalibri, specializzata in illustrati per i piccoli ed editrice di Leo Lionni, del quale porta in Fiera l'incantevole album Tico e le ali d'oro. Con la sua collana Bababum, l'editore milanese offre i suoi migliori album per bambini dai tre ai sei anni in una brossura di piccolo formato e al prezzo di 5,89 al volume. **Rieducazione civica.** Anche la EL, storica casa editrice di Trieste, si è orientata su prezzi inferiori ai dieci euro per le sue nuove collane, ossia «Crepapelle», dedicata a brevi romanzi umoristici per le elementari, scritti da autori italiani e vivacemente illustrati (7,90 al volume), e «Io e gli altri», una serietta dedicata alla civile convivenza, alle regole, insomma a quella che una volta si chiamava educazione civica (libri di cui si deve sentire un gran bisogno, visto che tanti editori li propongono oggi con insistenza, compresi Mondadori o Giunti che ricorrono a nomi di giornalisti, giuristi e perfino superpoliziotti come Achille Serra, mentre fino a non molto tempo fa temi come questi erano soprattutto monopolio di piccoli editori militanti e di grande impegno come Sinnos, cui dobbiamo un titolo fondamentale, Nina e i diritti delle donne di Cecilia d'Elia). **Le sciagure dei «teens».** Rizzoli, che ha lanciato l'anno scorso una bella ed economica collana di tascabili (8,90 al volume) dedicata agli autori italiani più originali, «Il cantiere delle parole», la incrementa con prudenza aggiungendovi Storia di una matita, il primo titolo per ragazzi di Michele d'Ignazio, giovane scrittore pubblicato finora da Terre di Mezzo e Ancora del Mediterraneo. E Orecchio Acerbo - uno dei pochi editori che consentono all'editoria italiana di sentirsi alla pari, almeno un po', con quella francese - tornano a pubblicare la loro splendida collana «Lampi», con racconti illustrati di grandi autori come Saki, Salgari o Dickens, in brossura e a prezzi più miti della versione hard cover. A questo clima di cautela e ridimensionamento, cui neppure gli editori più ricchi sono insensibili, corrisponde una sostanziale tenuta di temi, argomenti, generi, senza speciali novità da segnalare. Ancora moltissima, anzi troppa, la narrativa per «giovani adulti», giocata su due registri dominanti: da una parte un misto di horror, avventura, fantastico e romanticismo, quasi sempre di basso livello e veloce consumo che, in obbedienza al famoso «decalogo» dell'editore americano Scholastic, punta a un pubblico non solo giovanissimo (ma qualche buon esempio non manca, come La dogana volante di François Place, pubblicato da Rizzoli, o La voce smarrita del cielo di David Halperin, edito da Salani); dall'altra romanzi sulle difficoltà dell'adolescenza - che, a giudicare dalla consistente serie di problemi e sciagure raccontati da autori a volte bravi e comunque bene intenzionati, si prospetta come l'età della vita più cupa e angosciata -, a volte convenzionali, altre interessanti come Il ragazzo di Berlino di Paul Dowell o Sganciando la luna dal cielo del canadese Gregory Hughes, presentati da Feltrinelli, oppure Non abito più qui di Gabi Kreslehner (storia di una ragazzina che affronta la separazione dei genitori, San Paolo Edizioni), Un'estate lunga un giorno del tedesco Wolfgang Herrndorf, proposto da Rizzoli - la cui narrativa per ragazzi è sicuramente tra le migliori del momento - e, per citare almeno un'autrice italiana, Niente mi basta di Giusi Quarenghi (Salani), un bel romanzo sulla bulimia e sul rifiuto del proprio corpo. **Tante famiglie diverse.** I preadolescenti e i

bambini fino ai dieci anni, per fortuna, usufruiscono di una letteratura un po' più ironica e lieve, ma non necessariamente disimpegnata (quello della «differenza», in tutte le sue accezioni, è uno dei temi portanti), arricchita da una certa quantità di pregevoli «classici moderni» come Minùs della grande scrittrice olandese per l'infanzia Annie M.G. Schmidt (Feltrinelli) o Emil e i detectives del mai dimenticato Erich Kastner (Piemme) o Il topo e la montagna, favola semplice e scherzosa scritta da Antonio Gramsci per suo figlio Delio e illustrata da Marco Lorenzetti (Gallucci). E proprio ai lettori bambini, più che a tutti gli altri, si rivolgono i libri che parlano di uno dei temi più consueti e «forti» della letteratura infantile, ossia la famiglia: non quella tradizionale e blindata cara all'ex ministro Giovanardi, ma famiglie nuove, diverse, legittimate dalla realtà di ogni giorno e perfino da una recente risoluzione del Parlamento Europeo, come da una sentenza ancora più recente della nostra Corte di Cassazione. A rappresentarle c'è una casa editrice come Lo Stampatello (sì, quella di cui Forza Nuova voleva bruciare i libri), con la sua ultima uscita: Il Grande Grosso Libro delle Famiglie di Mary Hoffman, panoramica su tutti i possibili tipi di famiglia, in tutti gli angoli del mondo. A illustrarlo è Ros Asquith, autrice di romanzetti piuttosto divertenti ma anche spiritosissima vignettista del quotidiano britannico «Guardian», nella linea di certa illustrazione inglese che si affida a un tratto sottile e veloce. **Inchiostro e fili colorati.** Ah già, l'illustrazione: come dimenticarla, se tanta parte dell'editoria per ragazzi ruota attorno a essa, affiancando a abissali discese nel cattivo gusto (ne possiamo vedere innumerevoli esempi in qualsiasi supermercato) a meraviglie cariche di sapienza, bellezza, suggestione e cultura (vedere per credere, nel sito della Fiera, i libri che quest'anno sono stati premiati). E qui, anche se il livello degli illustratori italiani in questi ultimi anni non ha fatto che salire, bisogna riconoscere che nel nostro paese son pochi gli editori che in fatto di illustrazione e grafica si azzardano a oltrepassare la soglia della gradevole, graziosa banalità: per ragioni di mercato, perché il pubblico degli adulti non è ancora «pronto», perché certi libri sono troppo sofisticati per i bambini piccoli... Comunque stiano le cose, i nomi da citare (tolta qualche splendida eccezione reperibile anche nei cataloghi meno innovativi) sono sempre gli stessi: Topittori, che porta avanti una linea riconoscibile ed elegante, rappresentata quest'anno da libri come Alfabeto delle fiabe di Bruno Tognolini e Antonella Abbatiello, e Il viaggio di Miss Timothy, di Giovanna Zoboli e Valerio Vidali; Orecchio Acerbo, del quale vanno segnalati lo splendido Il grande cavallo blu di Irene Cohen Janca e Maurizio Quarello (protagonista un bambino che vive nel manicomio di Trieste, sul punto di venire aperto da Franco Basaglia) e Fiabla-bla, un coloratissimo gioco oulipista di Fausta Orecchio e Oliver Douzou; Corraini, che quest'anno presenta tre titoli bellissimi e curiosi, come Chi la fa l'aspetti di Richard McGuire, Nella soffitta di mia nonna di Andy Goodmann e RD Book del designer catalano Martí Guixé, antologia di ortaggi da ricreare con i bambini, cui si aggiunge La trilogia del limite dell'illustratrice coreana Suzy Lee, magnifico manuale sulla possibilità, per l'illustratore, di superare ogni confine grafico e tipografico. E per finire, Donzelli e Principi e Principi, che quest'anno superano sé stessi: il primo con Per filo e per segno, un raccontino di parabola di Luisa Mattia sul continuo farsi e disfarsi delle storie, illustrata dalla bravissima Luisa Facchini che ha usato fili, pezzetti di stoffa, colori e inchiostro; il secondo, con un libro atteso ormai da molto tempo e che promette di essere memorabile, ossia L'isola del Tesoro di Stevenson illustrata da uno dei più grandi artisti contemporanei, Roberto Innocenti. **App per piccolissimi.** È per libri così che vale la pena di venire alla Fiera: libri che affronteranno impavidamente la rivoluzione prossima ventura che attende l'editoria per ragazzi, già passata oltre l'e-book (lettori come Kindle o il Nook di Barnes e Noble, con la loro palette di grigi e neri, non vanno bene per i tanti colori destinati ai bambini) per approdare ad altri supporti, dall'i-pad agli ultimi lettori asiatici (Kyobo, Hanvon, Bamboon) che utilizzano la tecnologia Mirasol brevettata da Qualcomm e non tradiscono le immagini neppure all'aperto o sotto il sole, fino al nuovissimo Jin Yong della taiwanese Koobe, uscito a gennaio. A tutto questo la Fiera dedica ampio spazio, e si annunciano discussioni e polemiche a non finire sul fatto che l'eccezionale interattività permessa dalle nuove tecnologie (un piccolo assaggio: le strepitose app per piccolissimi da sperimentare nello stand della Gallimard Jeunesse) c'entri o no qualcosa con i libri per bambini e non porti piuttosto in direzioni completamente diverse. Il che, in effetti, è molto probabile, anche se ognuno di questi prodigiosi giocattoli per i più piccoli avrà comunque a che fare con le storie. E, come diceva G. K. Chesterton, «se la letteratura è un lusso, le storie sono una necessità».

Consigli di lettura per aggirarsi nella giungla dei testi per l'infanzia – F.L.

Quello dei libri per bambini, ragazzi e adolescenti è un mondo così vasto e complesso che ogni tanto gli adulti - compresi quelli più colti e avvertiti - stentano a misurarne i confini e percorrerne le strade, magari perché si lasciano furviare dai pregiudizi (sull'infanzia, ancora prima che sui libri a essa destinati) o dal richiamo di sirene che, come Ulisse, sarebbe meglio affrontare con i tappi nelle orecchie, o per pura e semplice distrazione. È giusto dire, però, che negli ultimi trent'anni è stato compiuto un notevole lavoro destinato a neutralizzare questa «distrazione» - a volte con l'appoggio delle istituzioni, pazientemente conquistato, e più spesso in coraggiosa solitudine - da parte di associazioni, cooperative culturali, biblioteche, librerie specializzate (la capostipite e pioniera, ossia la Libreria dei ragazzi di Milano, compie proprio adesso quarant'anni), ma anche da singoli insegnanti ed educatori. Questa attività capillare e silenziosa ha dato i suoi frutti, e l'interesse dei grandi per le letture dei piccoli è cresciuto quanto basta perché alla Fiera di quest'anno vengano presentati almeno tre libri che genitori, insegnanti e bibliotecari dovrebbero leggere. Tre libri che non sono né «ricettari», come spesso succede, né sbrigativi bignami, ma testi approfonditi, ragionati, di lettura perfino appassionante. Il primo è Libri nella giungla. Orientarsi nell'editoria per ragazzi di Giorgia Grilli, edito da Carocci (pp. 157, euro 14): centocinquanta pagine che prescindono dalle mode e dai best seller veri o presunti per fare presenti le mille possibilità che la narrativa offre oggi ai lettori giovani e a chi desidera consigliarli e accompagnarli. Il secondo, sempre edito da Carocci, è Albi illustrati. Leggere, guardare, nominare il mondo nei libri per l'infanzia di Marcella Terrusi (pp. 279, euro 23): un saggio corposo e colto, interessante per chiunque si occupi di infanzia, immaginario e immagini. L'ultimo, Ad occhi aperti. Leggere il libro illustrato (Donzelli, pp. 250, euro 24), nasce dal lungo e ottimo lavoro della Associazione Culturale Hamelin, che segue progetti di lettura, organizza mostre e festival (per esempio il bolognese Bilbolbul, dedicato al fumetto e concluso da pochissimo) e da dieci anni edita una raffinata rivista la cui nuova veste

verrà presentata in Fiera. Dietro al libro c'è un progetto che è diventato anche una mostra, destinata a far comprendere il linguaggio del libro illustrato attraverso il work in progress di cinque importanti illustratori italiani e stranieri: si inaugurerà martedì 20, nella biblioteca Sala Borsa.

La difficoltà di esibire una scienza astratta – Michele Emmer

«La matematica non è soltanto uno dei mezzi essenziali del pensiero primario, ma anche nei suoi elementi fondamentali, una scienza delle proporzioni, del comportamento da oggetto a oggetto, da movimento a movimento. E poiché questa scienza ha in sé questi elementi fondamentali e li mette in relazione significativa, è naturale che simili fatti possano essere rappresentati, trasformati in immagini». Parole di uno dei grandi artisti del Novecento, Max Bill, nell'articolo Il modo matematico di pensare nell'arte del nostro tempo, pubblicato nel 1949. A partire dagli anni trenta del secolo scorso Bill aveva realizzato una serie di grandi sculture che erano ispirate a una superficie topologica, il Nastro di Moebius, dal nome del matematico che per primo trovò questo tipo di superficie con una sola faccia. È solo uno dei tanti esempi dei rapporti tra gli artisti dei nostri tempi e la matematica, tra la matematica, l'arte, l'architettura, la pittura, la letteratura, il teatro, il cinema. Ma la matematica ha una caratteristica essenziale: è una scienza astratta, caratteristica che rende la matematica a volte difficile da comprendere. È una scienza difficile: astrazione, immaginazione, creatività - se queste sono alcune delle caratteristiche della matematica, come «mostrare» la matematica, come realizzare una mostra in cui si va a «vedere» la matematica? Dal 20 gennaio al 17 febbraio 1963 fu organizzata una mostra d'arte a Parigi molto insolita, dato che si svolgeva in uno dei templi della diffusione della cultura scientifica, il Palais de la Decouverte. Titolo, Formes. Mathématiques peintres sculpteurs contemporains. Vi erano esposte opere di artisti di grande rilevanza: tra i pittori Max Bill, Robert e Sonia Delaunay, Juan Gris, Le Corbusier, Piet Mondrian, Gino Severini, George Seurat, Victor Vasarely. Tra gli scultori Max Bill, Raymond Dichamp-Villon, Georges Vantogerloo. Alle opere degli artisti erano alternate superfici matematiche realizzate in metallo o in gesso. Superfici che erano in parte state realizzate alla fine dell'Ottocento da artigiani tedeschi su richiesta di alcuni grandi matematici dell'epoca, Riemann e Klein, per rendere visibili agli studenti e agli studiosi le nuove superfici scoperte in quegli anni. Grandi artisti, un piccolissimo catalogo, introvabile. «Aprire un luogo di riferimento della creazione artistica contemporanea al confronto tra artisti e matematici può sembrare una scelta insolita, per non dire incongrua... È stato deciso di mettere a confronto il visitatore sui risultati degli incontri tra gli artisti e i matematici, gli uni mettendo a disposizione il loro saper fare nell'allestimento e nel saper far cogliere un certo numero di situazioni suggerite dagli altri»: così scrive il matematico Jean Pierre Bourguignon, direttore dell'Ihes (Institut des Hautes Études Scientifiques) di Parigi, nell'ampio catalogo della mostra Mathématiques, un dépaysement soudain («un disorientamento improvviso», frase del matematico Alexandre Grothendieck). Mostra che si chiude domani presso la Fondation Cartier pour l'Art Contemporain. Una mostra ambiziosa, che vuole essere il punto di riferimento tra la matematica e l'arte. Se l'idea non è nuova, per la mostra a Parigi vi è stato un grande sforzo organizzativo che ha coinvolto alcuni dei migliori matematici francesi o che in Francia lavorano. Tra i matematici molti vincitori di medaglia Fields da Cedric Villani, a Alain Connes a Misha Gromov a Sir Michael Atiyah; tra gli artisti, Hiroshi Sugimoto, David Lynch, Jean-Michel Alberola, Patti Smith, Takeshi Kitano. Il risultato? Una mostra che non è una mostra, un insieme di cose slegate tra loro, molte di scarso interesse, dove la matematica è proprio la grande assente. E gli artisti? Lynch ha realizzato la scenografia della grande sala, che richiama la forma dello zero e rimanda ai templi greci. Dentro la sala, un fuoco disegnato in animazione in cui compaiono numeri interi. Sul grande schermo in fondo scorrono delle pagine di libri famosi di matematica. Al piano di sotto in una grande sala vuota la piccola scultura di Sugimoto, persa nello spazio. La cosa più interessante è un film di Raymond Depardon e Claudine Nougaret. Interviste ai matematici che hanno partecipato all'esposizione. Le loro facce, i loro discorsi, necessariamente brevi e coinvolgenti sono la cosa migliore della mostra - un'idea certo non nuova, basti citare Simon Singh e il suo bellissimo film L'ultimo teorema di Fermat, in cui Singh ha fatto parlare le facce dei matematici senza spiegare il teorema. Ma si dirà, non è una mostra di matematica, è una mostra d'arte in cui sono coinvolti anche matematici. Da questo punto di vista la mostra è ancora più deludente. Lo sforzo immaginativo, creativo degli artisti non ha dato risultati apprezzabili. In compenso grande catalogo con molte immagini, tutti i tipi di gadget, accluso disco con le musiche di Patti Smith, incontri, seminari, iniziative per i bambini, un grande sforzo per rendere la matematica interessante. Mancava solo una cosa: l'oggetto, un'idea di quello che bisognava visualizzare. Ma si sa la matematica non è visualizzabile. Peccato che la grande mostra che doveva aprirsi agli inizi del 2013 in Italia, in uno dei grandi templi dell'arte contemporanea, Visibili armonie: l'idea di spazio tra arte e matematica, sia stata cancellata quando era nella fase finale della realizzazione. Sarebbe stata, forse, una mostra di grande interesse.

Vita ribelle di un «cafone» - Ivano di Cerbo

La grande crisi degli anni Trenta del Novecento, l'emigrazione, due guerre mondiali, il fascismo, il tribunale speciale e il carcere. Poi, finalmente, la liberazione e le lotte per la riforma agraria. Questi gli eventi che hanno punteggiato l'arco temporale della vita di Angelo Antonicelli, contadino pugliese che, all'inizio del secolo scorso smise di essere un «cafone» per diventare militante sindacale e comunista. La sua vita è raccontata ne Il sovversivo - memorie di un contadino di Massafra (Edizioni LiberEtà, pp. 142, euro 12). Un libro che riproduce il memoriale scritto da Antonicelli e consegnato all'archivio della sezione del partito affinché le generazioni successive alla sua potessero conservare la memoria di quanto è costato conquistare migliori condizioni di vita e di lavoro. A trent'anni Antonicelli, licenziato per essersi rifiutato di accettare le imposizioni del padrone, emigra in Germania sperando di poter garantire alla famiglia una vita dignitosa. Il contatto con gli altri emigrati italiani, soprattutto quelli provenienti dalle regioni del nord, lo portano a riflettere sul fatto che aveva dovuto separarsi dalla giovane moglie e dalla figlia, non per volontà di un solo padrone ma perché era l'intera società borghese «che voleva mettere sotto il loro dominio i lavoratori». La vita in Germania dura però poco. I venti di guerra inducono infatti Antonicelli a rimpatriare per non trovarsi internato in un paese stupidamente

belligerante. Una volta in Italia, viene richiamato e spedito a combattere con la divisa dell'esercito regio. Un'esperienza, quella del fronte, che lo porta a contatto con molti altri contadini, ma anche con operai. Capisce subito che i governanti si sederanno al tavolo dei vincitori per dividersi le spoglie degli sconfitti. Le centinaia di migliaia di morti è il prezzo messo in conto per sedersi a quel tavolo. Tornato a Massafra si impegna nella costruzione dell'associazione ex combattenti, della lega sindacale e delle sezioni socialista, prima, e comunista poi. Sono anni di conflitti sociali che vedono le forze dell'ordine usare la violenza per ridurre al silenzio i contadini. Anni di sconfitte, ma anche di prime vittorie. Le autorità locali e i padroni, vedendo messo in discussione il proprio potere tentano, senza riuscirci, di corromperlo. Nell'ottobre del 1926, quattro anni dopo la presa del potere da parte di Mussolini, Antonicelli è arrestato «per attività sovversiva» e il tribunale speciale lo condanna a 8 anni di reclusione e 3 mesi di sorveglianza speciale. Nel decennale dell'avvento del regime, dopo aver scontato 6 anni e 12 giorni, Angelo Antonicelli, è liberato. Qui finisce il memoriale, ma non il libro, perché ai ricordi di Angelo si aggiungono quelli della moglie Maria Scala Ugenti, raccolte dai figli. Se fosse mancata questa parte il racconto sarebbe stato monco perché questa donna è da considerare pari protagonista di una storia che coinvolge l'intera famiglia sulla quale si scaricano le conseguenze delle scelte fatte dal «sovversivo» di Massafra, conseguenze che furono talmente pesanti che il figlio Juccio, parlando della madre, riconosce che «con quel matrimonio il destino fu poco benevole con lei». Lo stesso Angelo, al suo capezzale di morte della sua compagna, sentì di doverle chiedere «perdono... per quello che ti ho fatto passare per le mie idee e le mie scelte». Questa donna, bracciante, analfabeta e tanta determinazione viene ricordata dal figlio con il «fisico precocemente invecchiato dalla fatica...dalle tante privazioni e dai dispiaceri». , seppe affrontare le asperità di una vita non facile senza perdere mai l'orgoglio, la dignità, il senso responsabilità e la passione per un marito che, come scrive Eva Santoro nella presentazione del libro: «forse non imparò mai ad essere padre». E questo la rende grande, anche se scelse di vivere nell'ombra del marito.

Prove di disinfezione dalla casta. Il Pan rinasce – Gianfranco Capitta

Ieri mattina il sindaco di Napoli Luigi De Magistris è andato al Pan a incontrare gli artisti che dopo tre mesi di riunioni ed elaborazione, avevano indetto una settimana fa la grande assemblea dello spettacolo napoletano: tecnici, attori, registi, autori, scenografi, musicisti, coreografi, danzatori, performer, organizzatori e operatori dello spettacolo. Si può ben dire che impersonino il meglio della scena partenopea. Non per puri motivi generazionali, ma perché nello sfacelo stagnante in cui le istituzioni la stanno spingendo, questa leva di artisti rappresenta un sussulto di consapevolezza e di progettualità, che punta ben oltre il «ghetto» della situazione locale, anche se particolarmente significativa del degrado nel rapporto tra potere e cultura in Italia. Da quella manifestazione al Pan, uno dei simulacri di come la cattiva gestione da parte della politica possa rivelarsi nociva dei migliori propositi (così come al Madre, allo stabile Mercadante, al Napoli Teatro Festival), sono nate iniziative esplosive. Come la petizione che facendo nomi e cognomi si appella alle autorità costituite (dal presidente della repubblica alle amministrazioni locali alla magistratura) perché facciano luce e intervengano sulla gestione di un patrimonio culturale (e della dotazione milionaria di fondi europei) spinto allo sfascio. Ora in maniera evidente da parte della destra che ha conquistato regione e provincia, ma le cui responsabilità trovano origine già negli anni della gestione bassoliniana (il testo è visibile all'indirizzo www.petizionionline.it/petizione/dignita-e-cultura-09-03-2012/6510). Se ne deducono cose interessanti e curiose, che danno corpo drammatico (e perfino amaramente divertente) a tutte le critiche alla casta e ai suoi funzionamenti. Ma l'elemento più interessante dell'iniziativa del Pan, è il frutto dell'approfondimento che quel gruppo di artisti ha condotto. Un lavoro serio e ad amplissimo raggio, maturato in mesi di ricerca e confronto tra personalità anche molto diverse, e che trascende la realtà locale e invita l'intero spettacolo italiano a un bilancio e a un impegno di rielaborazione. Insomma è un vero «manifesto di politica culturale» (il testo integrale su assemblea.arti@gmail.com) che fa avanzare i discorsi e le riflessioni giunte dal Valle occupato di Roma, suggerendo pratiche, ruoli e funzioni, analisi e iniziative perché davvero il teatro e la cultura tutta possano non solo definirsi «bene comune», ma crescere e marciare nella quotidianità del lavoro di ognuno. Il manifesto del Pan infatti individua i soggetti e gli interlocutori, gli artisti, le istituzioni e il pubblico, indicando modelli di collaborazione e interazione virtuosa che potrebbero nascere vincendo l'asfissia causata da ideologie datate, da interessi incrostati e evidentemente «inamovibili», da strapoteri consolidati tutti basati sul profitto di piccolo cabotaggio. Da tanti anni viene reclamata l'esigenza di affrontare il nodo centrale, quello del teatro pubblico e dell'intervento pubblico sul teatro, ridotto oggi per lo più (a parte pochissime eccezioni) a direttive spartitorie che la politica di ogni livello e grado pretende di decidere e usare. La crisi economica ha aggravato, quasi ridotto al lumicino, il senso di tutto questo, e forse si potrebbe considerare questo «dopoguerra economico» di macerie come quello che Grassi e Strehler si trovarono ad affrontare a Milano nel 1947, fondando il Piccolo teatro. Certo non può sciogliere questo nodo il governo dei professori (difficile si appassionino al tema il ministro-rettore della cultura o la maestrina dalla frusta rossa); tanto meno poteva il governo Berlusconi (basta vedere l'insulsa apatia che offrono all'esperienza del Valle occupato gli impresentabili epigoni Alemanno-Polverini). E non l'ha fatto, a onor del vero, neanche la sinistra quando, dal governo, avrebbe potuto. L'incontro di ieri mattina al Pan, al di là dei risultati (e delle difficoltà oggettive di disinfezione preventiva delle «aree infette» a Napoli) offre una possibilità concreta. De Magistris ha dichiarato la più ampia solidarietà all'iniziativa, e non ha potuto fare a meno di apprezzare l'impegno e il rigore su cui da alcuni mesi sta procedendo. Ha dato anzi appuntamento, alla fine di marzo al Pan, per una riunione assembleare con tutti gli artisti coinvolti. E questa disponibilità alla condivisione, se non porterà nell'immediato a una riappropriazione del patrimonio di artisti e cittadini, è già un punto e un luogo da cui può partire un percorso di rinascita.

Quel senso del tragico – G.Man.

È uno spazio buio, oppresso da una percepibile quanto indefinita sensazione di minaccia, percorso da bagliori e scoppi sonori che giungono da chissà dove, quello in cui si muovono i quattro protagonisti di Lotta di negro contro cani. Li osserviamo dall'alto dell'impalcatura che contorna lo spazio svuotato del teatro i, in questa notte del loro scontento

dove ragioni e torti si confondono e ognuno gioca la sua partita in solitudine. Un uomo è stato ucciso, un altro viene a reclamarne il corpo per restituirlo alla madre. Ma il corpo è scomparso e intorno a questa scomparsa si radicalizza una lotta dove ognuno è di volta in volta negro e cane e l'unico denominatore comune sembra essere la debolezza, la fragilità, il senso della perdita. Siamo dunque nel territorio del tragico, nel senso più pieno. Bernard-Marie Koltès aveva del resto messo in guardia dal cogliere nella sua pièce gli elementi esteriori, l'Africa, il colonialismo, lo scontro razziale. E sembra averlo ben colto Renzo Martinelli, regista del teatro milanese ma qui anche autore delle scene, che trasforma gli spettatori in una presenza corale, partecipe da osservatore dell'evento che si svolge letteralmente sotto i suoi occhi. Chiamando a prendere posizione di fronte al conflitto. A fronteggiarsi sono principalmente i due uomini che abitano da stranieri quel luogo notturno, Horn e Cal, cioè Alberto Astorri e Rosario Lisma, assai bravi entrambi nel dare fisicità al diverso stile della lotta. La ragionevolezza del primo non riesce a nascondere l'impotenza, mentre la violenza del secondo, l'uomo che ha ucciso per l'odio che gli genera la paura dell'altro, del diverso e sconosciuto, è manifestazione di una patologia fuori controllo. Ma straniera è anche la donna (Valentina Picello) finita lì alla ricerca di un amore cui non sa dare un volto né un colore, mentre scarsa presenza ha l'uomo che dovrebbe incarnare lo spirito del luogo. Resta la percezione di una realtà fangosa, cui le finali esplosioni possono dare solo una provvisoria soluzione.

Omaggio a Bene/maratona su Rai 5

Una maratona dedicata a Carmelo Bene su Rai5 che ha messo a punto per l'occasione un palinsesto dedicato all'artista salentino e che prende il via alle 1.16 con «Otello» girato nel 1979 negli studi Rai di Torino. E subito dopo (22.35) un prezioso inedito, registrato nel 1997 nella sede Rai di Napoli per lo storico programma Palcoscenico e mai andato in onda, «Lectura Dantis» affronta diversi passi della Divina Commedia. La lunga maratona prosegue poi riproponendo capolavori come «Quattro modi diversi di morire in versi» (23.40), che segnò la prima apparizione televisiva di Carmelo Bene nel 1974; «Amleto» (ore 01.20), il film del 1974 che dà il massimo risalto alla fonè e alla mirabile voce di Bene; «Quattro momenti su tutto il nulla» (2.20), ultimo lavoro e testamento spirituale dell'artista; «Manfred» (4.00), che propone in forma nuova l'oratorio di Robert Schumann tratto dal poema di Lord Byron; e la «La voce dei canti» (ore 05.15), realizzato nel 1998 per il bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi.

Repubblica – 17.3.12

Perché sono pochi i 140 caratteri di Twitter – Michele Serra

L'ALTRO giorno ho scritto un corsivo contro il sensazionalismo urlato della stampa italiana. Pochi commenti, quasi tutti favorevoli. Il giorno successivo (ieri) ho scritto un corsivo contro il cicalaccio sincopato di Twitter. Moltissimi commenti, quasi tutti ostili. Prima di replicare alle critiche, è interessante rilevare questo: attaccare il linguaggio dei giornali equivale, oggi, a sfondare una porta aperta. Non provoca reazioni corporative, nonostante quella dei giornalisti sia certamente una corporazione, forse perfino una casta. Al contrario, esprimere dubbi su Twitter suscita una reazione veemente e compatta dei suoi utenti. Soprattutto su Twitter, ovviamente. Come se in discussione non fosse un medium, ma una comunità di persone. La sua identità collettiva. Circostanza che solleva dubbi su uno dei principali argomenti dei difensori di Twitter: è solo un medium, non conta in sé, conta l'uso che se ne fa. Anche la carta stampata è solo un medium: infatti parlarne male è esercizio corrente, e condiviso perfino da chi di quel medium fa un uso quotidiano e addirittura professionale. Il cosiddetto "popolo del web" ha invece di sé un alto concetto. Se mi posso permettere: leggermente troppo alto. Quasi snob, mi verrebbe da dire per vendicarmi dell'accusa che spesso viene rivolta a chi critica le abitudini di massa... In realtà entrambe le mie "Amache" - quella contro i giornali, quella contro Twitter - trattavano lo stesso tema: l'uso frettoloso e impulsivo della parola. La prevalenza dell'emotività sul ragionamento. Nel caso di Twitter sostenevo che fosse la formula di quel medium (brevità più velocità) a scoraggiare un pensiero più strutturato e più adulto. Ovviamente, solo un luddista o uno stupido può negare l'enorme funzione che Twitter, e più in generale internet, esercita sulla vita sociale del pianeta Terra: l'esempio classico è il ruolo che queste forme di comunicazione veloce, pervasiva e soprattutto difficilmente censurabile hanno avuto nei movimenti di democrazia nei paesi arabi e in Iran. Il mio rilievo, che provo a riformulare, è però tutt'altro. E' che quei medium hanno sì una formidabile funzione di servizio, di messa a fuoco di argomenti omessi o rimossi sui media "ufficiali". Ma contengono anche una tentazione esiziale, che è quella del giudizio sommario, della fesseria eletta a sentenza apodittica, del pulpito facile da occupare con zero fatica e spesso zero autorevolezza. La parola - e questa è ovviamente solo una mia opinione - non deve rispondere solo all'ossessione di comunicare (la comunicazione sta diventando il feticcio della nostra epoca). La parola dovrebbe servire ad aggiungere qualcosa, a migliorare il già detto. Alla comunicazione bastano gli slogan. Alla cultura serve il ragionamento. Non per caso la conclusione del mio corsivo era questa: "se usassi Twitter, direi che Twitter mi fa schifo. Fortunatamente non twitto". Traduzione per i parecchi che non hanno capito, e difatti hanno scritto "a Serra fa schifo Twitter": ci sono cose, per esempio il mio giudizio su Twitter, che non possono essere dette su Twitter. Perché ci sono cose che sono complesse e addirittura complicate, e dunque irriducibili alle pochissime parole che Twitter concede. I miei critici (tra i tanti ringrazio, per l'intelligenza dei rilievi che mi muovono, Luca Sofri e i blogger Fabio Chiusi e Davide Bennato) negano che il medium sia il messaggio, fanno notare che la tecnologia non determina alcunché, ma suggerisce occasioni e apre possibilità e mi accusano di passatismo. Accetto le critiche: è vero che gli anni passano per tutti, anche per me, ed è fortemente possibile che io esaspero i difetti di Twitter (superficialità, ansia di visibilità) e ne sottovaluti i vantaggi (sintesi, velocità, accessibilità, simultaneità del dibattito). Le accetto, le critiche. Ma in cambio mi piacerebbe molto che questa breve lite mediatica servisse anche a chi twitta. Servisse a capire che il rispetto delle parole, anche sui nuovi media, è almeno altrettanto importante dell'urgenza-obbligo-smania di "comunicare". Per comunicare basta scrivere "io esisto". Per scrivere, spesso è necessario dimenticarlo.

Facebook, online un sacerdote su cinque. Al sud i religiosi sono più "social"

ROMA - La "Facebook mania" contagia anche la community ecclesiastica: è boom di iscritti tra sacerdoti e seminaristi. Un diocesano o religioso su 5 ha un proprio profilo sul social network. Percentuale che sale fino a quasi il 60% nel caso delle nuove leve, i seminaristi. A rivelarlo è una ricerca condotta dal Cremit dell'Università Cattolica di Milano e dal Dipartimento Istituzioni e Società dell'Università di Perugia, i cui primi risultati sono stati anticipati oggi da Weca, l'associazione dei webmaster cattolici italiani. Social Sud. Weca fa notare come la percentuale di religiosi iscritti al social network sia "elevata, se la si confronta con il dato più generale dei cittadini italiani". Esiste però un divario tra religiosi e religiose iscritti (sono più numerosi i primi, "probabilmente a causa di diverse mission") e tra nord e sud: "E' il sud in questo caso che appare come l'universo maggiormente digitalizzato rispetto a un nord che invece sembra essere meno incline all'uso dei media sociali e partecipativi". E così attraverso Facebook religiosi e, soprattutto, futuri sacerdoti (la grande presenza di seminaristi su Fb è "segno evidente della maggiore frequentazione" della rete "da parte delle generazioni più giovani") si tengono in contatto tra loro, comunicano con i loro parrochiani e gettano le basi per una nuova pastorale, al passo con i tempi. Cattolici sempre più online. Spiega la Weca: "Nelle fasi successive della ricerca si cercherà di capire, ad esempio, perché i seminaristi fanno ricorso massiccio a Facebook o se i sacerdoti usano il social network per la pastorale e in che modo. E' in programma inoltre un approfondimento qualitativo che si baserà sulla social network analysis e sullo studio semiotico e comunicativo dei singoli profili". Secondo l'associazione di Webmaster cattolici, internet rimane comunque la via del futuro per arrivare a tutti, non solo attraverso Facebook ma anche attraverso i 15 mila siti cattolici attivi on line. Anche giochi. E così nascono idee come quelle di padre Antonio Spadaro, direttore di "Civiltà Cattolica", che ha creato online "l'intelligenza della fede al tempo della Rete" o di quattro parrocchie della provincia di Gorizia che sono riuscite ad arrivare ai bambini inventandosi "un 'Pac-man' trasformato in 'Pac-don' per aiutare il parroco a raccogliere e valorizzare i talenti dei fedeli". Perché anche la fede oggi viaggia sulle autostrade digitali

"Internet per tutti ed energia pulita. L'Aquila sarà una città intelligente"

Riccardo Luna

L'AQUILA - Ci vuole tanto coraggio per venire a parlare di smart city a chi non ha più una city perché un terremoto se l'è portata via ormai tre anni fa. Ci vuole tanto ottimismo per parlare di soluzioni intelligenti a chi in questi anni ha subito la stupidità di chi poteva decidere per il bene comune e non lo ha fatto. I professoroni sbarcati ieri a L'Aquila sono giovani, coraggiosi e ottimisti. Lavorano per l'Ocse, l'organizzazione mondiale per lo sviluppo e la cooperazione economica. Vengono da dieci paesi e cinque continenti. Dicono con entusiasmo frasi come "L'Aquila is beautiful" oppure, in italiano, "vi porto i saluti degli abruzzesi della Nuova Zelanda", e pensano che questo possa lenire le ferite del cuore. Sembrano ingenui ma non è così. Per molti mesi, mentre qui tutto era fermo, hanno studiato la situazione, hanno fatto tante interviste e ieri si sono presentati con un piano. Un grande piano. Si chiama "Abruzzo verso il 2030: sulle ali dell'Aquila", ovvero "come rendere una regione più forte dopo un disastro naturale". La parola magica è smart city. Ovvero la città intelligente. La terra promessa attorno a cui lavorano in tutto il mondo architetti, ingegneri, ambientalisti per costruire un pianeta migliore. Un modello chiaro e definito di cosa sia una smart city ancora non esiste, ma l'Unione Europea ha stanziato svariati miliardi di euro per spingere almeno trenta città europee a diventare smart entro il 2020: tra le città italiane Genova ha appena vinto la gara con Torino aggiudicandosi i primi tre lotti. Ma è solo l'inizio. Il ministro Profumo ha messo sul tavolo altri 200 milioni per chi volesse realizzare progetti "smart" in alcune regioni del Centro sud. Intanto il progetto dell'Expo 2015 ha abbandonato la via degli orti urbani e preso con decisione quello della smart city ottenendo così i soldi e la tecnologia di Telecom, Cisco, Accenture, mentre altri nove partner sono in arrivo per un totale di 400 milioni di euro di fondi privati da investire in un quartiere di Milano. Cosa vuol dire "smart"? Vuol dire meno traffico, meno inquinamento, energia pulita, niente file e tante altre bellissime cose. Il presupposto è dare Internet a tutti, persone ma anche oggetti: lo scenario sono migliaia di sensori che mandano dati in tempo reale a supercomputer che li analizzano trovando soluzioni per farci vivere meglio in città sempre più affollate. Ma non basta Internet a rendere una città intelligente. Contano anche i materiali (più legno meno cemento, per esempio). E i comportamenti delle persone: con azioni stupide è impossibile avere una città intelligente. Insomma come ha spiegato qualche giorno fa il direttore del centro Nexa, il professor Juan Carlos De Martin, "una città digitale non è necessariamente smart, mentre una città smart è necessariamente digitale". Ma torniamo al piano. Oggi i professoroni guidati dagli olandesi della università di Groningen lo presentano in pompa magna nei laboratori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare del Gran Sasso, uno dei gioielli della ricerca italiana. Uno dei pochi simboli felici della regione. Non sarà un momento banale: nel corso della giornata è atteso anche il presidente del Consiglio Mario Monti che secondo molti verrà a mettere il sigillo del governo sul progetto "L'Aquila Smart City" dopo che anche Expo2015 ha detto di voler mettere a disposizione le proprie soluzioni tecnologiche per la ricostruzione. Vedremo se sarà così. Ieri pomeriggio intanto il piano è stato anticipato agli aquilani. Si chiama strategia di "condivisione e partecipazione". O anche "ricostruzione dal basso". Serve a creare consenso, ma anche a fare piani migliori. L'appuntamento era alle tre del pomeriggio in ridotto del teatro comunale, proprio nel centro storico sventrato, tra macerie e transenne che sembrano eterne, come fossero monumenti alla nostra incapacità di ripartire. La sala era strapiena, gonfia di umori cattivi e con qualche speranza che affiorava negli applausi convinti dopo i discorsi dei professori Ocse, così belli e astratti a volte. In ventesima fila, come un cittadino qualunque, c'era Fabrizio Barca, che non è solo il ministro che ha avuto dal premier Monti la delega ad occuparsi della ricostruzione. È anche l'artefice del piano L'Aquila Smart City. La storia è questa. L'idea di una ricostruzione intelligente non è venuta ai signori dell'Ocse, ma ai giovani architetti aquilani. Meno di un mese dopo il sisma si sono costituiti in una associazione che hanno chiamato "Collettivo 99", dove collettivo non ha il senso di una collocazione politica, ma solo di un lavoro comune, tengono a precisare; mentre 99 è il numero che rappresenta la storia dell'Aquila, i castelli della fondazione, le piazze, le fontane. Insomma i giovani architetti aquilani, mentre il governo Berlusconi e la Protezione Civile di Bertolaso

allestiscono in fretta case provvisorie e danno il via alla solita ricostruzione all'italiana, scrivono documenti su documenti per dire che il dramma del terremoto può essere una opportunità, perché con le nuove tecnologie si può ricostruire una città migliore, con spazi comuni diversi, verde ed energia al centro di tutto. Una smart city. Naturalmente non li ascolta nessuno. Ma in qualche modo riescono a far sì che una parte degli otto milioni di euro raccolti da sindacati e Confindustria, in un fondo di solidarietà, vengano usati per uno studio strategico. Così arrivano al ministero dello Sviluppo Economico e lì intercettano Barca, che allora era un alto dirigente con eccellenti contatti all'Ocse. Il piano parte così. Per questo alla fine non è tanto diverso dalle cose che scrivevano gli architetti aquilani. In più dice tre cose. Indire una gara internazionale per la ricostruzione. Candidare l'Aquila a capitale europea della cultura del 2019. Diventare un laboratorio mondiale di innovazione. Poi si sono alzati i cittadini aquilani. Con il dolore impresso sul viso e nella voce la rabbia per essere stati ignorati finora. Hanno detto che L'Aquila intelligente è una cosa bella, certo, ma prima di tutto vogliono tornare a dormire in una casa. Prima di tutto.

Il sesso (e Nick Hornby) secondo Luciana. "Il porno? In fondo non è una tragedia..." – Claudia Morgoglione

ROMA - E' nata una star di Lucio Pellegrini, dall'omonimo racconto lungo di Nick Hornby, è la prima opera da grande schermo che porta, in tutto e per tutto, la firma di Luciana Littizzetto. E' lei (insieme a Rocco Papaleo) la protagonista della pellicola, madre di un figlio diciannovenne che scopre essere superdotato, nonché improvvisato divo di un film porno amatoriale. E' lei ad aver acquistato i diritti del volume dello scrittore inglese, dopo essersene innamorata da lettrice. E' lei ad aver scelto il regista. Ed è lei che oggi spiega quella che è - dal suo punto di vista - il senso dell'operazione: smarcarsi dal personaggio televisivo che interpreta, ogni domenica, accanto a Fabio Fazio. Parlando, però, dell'identico tema che più cita e più la appassiona, come comica tv: il sesso. Un doppio salto mortale difficile. E, almeno a giudicare dalle reazioni dei giornalisti all'anteprima stampa, non riuscito. Così, in attesa di scoprire le reazioni del pubblico (a partire dal 23 marzo), Luciana - da una saletta dell'hotel Bernini Bristol di Roma - racconta il perché di questa sfida: "Il rischio, la paura di appiattirci sulle tante disquisizioni su Walter e Iolanda che faccio a Che tempo che fa ce l'avevamo, certo, perciò con Lucio Pellegrini abbiamo lavorato per sottrazione. In tv sono carica, pirotecnica; qui - continua - sono realistica, anche la luce che mi illumina è all'insegna del 'meno'. Al cinema, il senso di una storia si dipana nel tempo; parlare di organi maschili o femminili dal piccolo schermo, invece, funziona perché dura poco. Sul grande schermo sembrerebbe sgradevole, volgare. In E' nata una star, la questione delle dimensioni dell'organo è solo un pretesto anche se molto divertente: ma poi devi dimostrare di essere credibile. E per farlo ho cercato di immedesimarmi nel personaggio: io ho due figli, uno di 14 anni e una di 17, e mi sono chiesta: se scoprissi che uno di loro fosse pornodivo, come reagirei?". Ed è da questo, appunto, che parte la pellicola, ambientata a Torino (e girata in realtà in una borgata della vicina Collegno). Tutto parte quando una vicina poco simpatica mette nella buca delle lettere un dvd che contiene un breve film a luci rosse. E che sorprende quando, guardando sia la copertina che il suo contenuto, la protagonista scopre che come attore c'è suo figlio (Pietro Castellito, figlio di Sergio e di Margaret Mazzantini), diciannovenne senza alcun talento apparente. Ma non basta: quasi più che l'esperienza hard, la mamma resta sconvolta nel vedere le superdimensioni del suo ragazzo. Si confida poi col marito (Rocco Papaleo): da qui una crisi familiare con risvolti più o meno paradossali... "Da lettrice accanita - racconta ancora la Littizzetto - sono rimasta folgorata dal racconto di Hornby (edito in Italia da Guanda, ndr). Io sono una che legge almeno due libri alla settimana, quasi sempre novità editoriali: per farlo mi sveglio alle 6,30 del mattino. E' straordinario come racconta con leggerezza e senza grossolanità, un argomento del genere. Quanto alla trasposizione, la nostra chiave di lettura è che moglie e marito reagiscono in maniera completamente diversa, alla scoperta sul figlio: lei, come tutte le donne, cerca di farcela stare, questa cosa, nella sua vita; cerca, come si dice del film, un senso. Lui invece ha una reazione molto basic: non voglio sapere niente, lui non ha preso da me. Vuole buttare fuori la cosa dalla sua vita". Anche il problema delle dimensioni, che ossessiona il suo consorte cinematografico, la lascia abbastanza fredda: "E' tutta una paranoia maschile: basta che non sia proprio una spinetta, la grandezza va bene comunque". Quanto al mondo del porno, che il film impatta in maniera tutto sommato generica, l'attrice non si sottrae al giudizio: "La penso un po' come il mio personaggio: anche se spesso il cinema a luci rosse è spesso associato a droga, riciclaggio, prostituzione, alla fine non è così terribile. Non è una tragedia. Come dice lei sullo schermo, le vere tragedie sono altre. Anzi può anche essere, come nel suo caso, un modo per ritrovare l'intimità col marito". Questo sul piano teorico. Perché, dal punto di vista pratico, il suo unico incontro (reale) con una vera star del porno - Rocco Siffredi - è stato traumatizzante: "Era per un bel programma tv, ci dovevano riprendere mentre andavamo insieme, in auto, da Roma a Milano. Come partner mi avevano detto che potevo scegliere tra lui e Milingo: ho scelto lui, per timore di incidenti diplomatici con la Chiesa. E' stata una fatica immane. Primo, perché Rocco mi ha detto subito 'sono stanco che ho girato tutto il giorno, guida sempre tu'. Bisognava guidare pianissimo perché avevamo le telecamere puntate sul cruscotto. E poi lui, per tutto il tempo, è stato aggressivissimo: alla fine, arrivata a Linate, son o scesa dalla macchina, mi sono seduta su dei gradini e mi sono detta: 'guarda tu sto minchione'... in tutti i sensi! Credo sia anche un fatto di circolazione: se tanto sangue ti deve andare in quel posto laggiù, non può affluirne tanto anche al cervello...".

Clint Eastwood, la famiglia e i giovani. "Ascoltate i figli per capire il mondo"

Angelo Aquaro

Adesso che è finalmente tornato davanti alla macchina da presa tutti si chiederanno perché a 81 anni Clint Eastwood ha deciso di mettersi nei panni di un personaggio che sarà uno shock: un padre che vive una storia d'amore con la figlia. "Sì, il mio prossimo film sarà una storia d'amore tra un padre e una figlia. Ma per carità: nessun equivoco e niente di morboso - è la storia di un rapporto semmai un po' cervellotico. Ma è un tema forte, che sento molto". L'uomo che visse almeno tre volte - il cowboy dei western di Sergio Leone, l'ispettore Callaghan, l'imprevedibile regista di

pensosissimi capolavori da Oscar - in questi giorni si avvia serenamente verso il suo quarto tempo: in un reality show. E il tema, ancora una volta, è quello: la famiglia. "Sono molto orgoglioso della mia famiglia", ha detto alla presentazione di Mrs. Eastwood & Company, lo show su "E! Entertainment" dove, per la verità, la vera protagonista è l'ultima moglie Dina con le figlie e il vecchio Clint ha promesso giusto qualche comparsata: "La mia famiglia è una fonte costante di ispirazione e intrattenimento". L'ispirazione non si discute: e i sette figli avuti da cinque donne diverse stanno lì a dimostrare anche un certo gusto per l'intrattenimento. Eppure la fama di "donnaiolo" che Hollywood gli appiccicò negli anni d'oro non rende la complessità emotiva di questo "libertario" - così si definisce lui stesso: repubblicano in economia ma vicino ai democratici sui temi più sociali - che alla sua età confessa di avere imparato tanto proprio dai suoi figli. "Si può sempre imparare da tutti: anche e soprattutto dai tuoi ragazzi. Io, per esempio, dal mio Kyle ho imparato a perseverare: a non fermarmi di fronte alle difficoltà, a non arrendermi". Mentre parla butta l'occhio sul vecchio pianoforte qui nel bungalow della Malpaso, la sua casa di produzione ospitata nei megastudios della Warner Bros. Lo suona spesso? "Certo: ma non sono bravo come Kyle. Mi siedo qui e tiro giù qualcosa che sento per i miei film. Poi viene un mio amico che è una specie di mago e con un computerino riesce a tirare fuori di tutto. Gli dico, chissà, vorrei un suono alla Bach, tipo Variazioni Goldberg. Oppure andiamo sul boogie boogie, il jazz, perfino il country: mi piace di tutto e mi servo di tutto, a seconda dell'occasione". L'amico mago è la dimostrazione che nella musica mister Eastwood non è un professionista come Kyle: che è appunto il figlio avuto dal primo matrimonio con la modella Maggie Johnson. Quel figlio che perseverando, come dice Clint, ha mostrato però a papà che ogni cosa era possibile: anche fare i film che nessuno voleva fare e nelle sue mani si sono dimostrati poi spettacolari successi - come Million Dollar Baby. Lo spiega bene quell'altro attore da Oscar che lui considera guarda caso di famiglia, quasi un figlioccio: Matt Damon: "In tutta la sua straordinaria carriera Clint non si è mai preoccupato di che cosa la gente pensasse del suo lavoro: dai western a Mystic River a Million Dollar Baby. Se avesse pensato di seguire il business avrebbe smesso di fare film 40 anni fa". Praticamente quando è nato Kylie. "Non sono mai stato molto disciplinato" riconosce adesso il vecchio regista. "Ma in certe cose il talento non basta. L'ho visto proprio con mio figlio e la musica. Quando gli chiedono come si arriva, musicalmente, a certe altezze, lui ha la risposta pronta: tanta pratica, pratica, pratica". Naturalmente perché un padre possa imparare da un figlio occorre prima che il padre qualche cosa al figlio insegni. E il rapporto di Clint col suo primogenito sembra proprio il classico ritratto del padre che si rispecchia nel figlio. In fondo è stato proprio lui a passargli la passione per la musica. "I miei genitori mi hanno donato il gusto per la musica e l'amore per il jazz da ragazzino" ha confessato Kyle all'"Independent". "Papà suona il piano, mia madre suonava il piano e la madre di mia madre insegnava musica alla Northwestern University, Illinois". A dire la verità papà la racconta un po' diversamente: quantomeno sul jazz. "A lui piaceva il rock. Per carità, piace anche a me: ma lui del jazz non ne voleva sapere. Ricordo ancora la sera che me lo portai in un club proprio qui dietro, lui da ragazzino andava matto per la chitarra rock ma sul palco c'era un bassista straordinario, un bassista jazz. Andai da quel signore: ma lei sarebbe disposto a dare lezione al mio ragazzo? E Kyle fece quello che io alla sua età non mi sarei mai sognato di fare: studiare, studiare, studiare". Sembra quasi di percepire un pizzico di risentimento: pentito di qualcosa? "No" sorride illuminando gli occhi che non invecchiano mai, "nella mia vita non mi sono mai pentito di niente. Però chissà, avessi avuto io da ragazzino la disciplina che ha dimostrato mio figlio, magari sarei diventato davvero un musicista, come da piccolo avevo sognato. Un musicista jazz con la sua brava band". Clint Eastwood Jazz Band? "Oh yeah!". Il mondo non ne ha sentito la mancanza. Prima di tutto perché gli rende grazie per quella sua carriera straordinaria. E poi perché quasi tutti i temi dei suoi ultimi film sono ormai firmati da lui. Tranne però gli splendidi accordi di Gran Torino: scritti proprio dal figlio Kyle. Come se lasciandogli firmare quella canzone, sulla soglia degli ottant'anni anche il grande Eastwood avesse voluto riconoscere la grandezza del figlio - e il suo proprio limite di musicista e padre. "Perché a volte mi sento come se avessi ancora quarant'anni. Poi, certo, guardo i miei figli, e anche questo, anche la loro presenza mi aiuta a prendere più coscienza dell'età". Irraggiungibile Clint: il vecchio innamorato dei figli che dalle sue creature ha imparato a diventare ancora più grande.

Gli Etruschi tra Omero e i Celti ad Asti. L'altra storia della civiltà italica

Laura Larcán

ASTI - Per avere la misura di quanto fosse diffusa la fascinazione per gli Etruschi in Europa fra Settecento e Ottocento, basta ammirare il delizioso gabinetto arredato "all'etrusca" del Castello di Racconigi. L'effetto revival è tutto giocato su citazioni e ammiccamenti a stili decorativi di una civiltà che influenzerà profondamente la cultura romana. Era stato proprio il re Carlo Alberto a volere un ambiente che evocasse un gusto a la page per l'epoca, commissionando l'opera da interior design al raffinato Pelagio Palagi, creativo di corte. E per la prima volta, il lussuoso studiolo reale viene riproposto insieme ad un repertorio di disegni originali, arredi e decorazioni, nella grande mostra "Etruschi", che riporta in Piemonte la storia e la grandiosità di questo popolo a distanza di cinquant'anni dall'evento tenutosi a Torino. Una chicca, che funge da epilogo spettacolare per Palazzo Mazzetti che la ospita dal 17 marzo al 15 luglio, mettendo insieme un repertorio di trecento reperti grazie alla sinergia con i Musei Vaticani e alle principali istituzioni museali e culturali italiane, a partire dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana. Sotto la cura di Alessandro Mandolesi e Maurizio Sannibale, la rassegna non vuole ripercorrere solo il carattere artistico di questa civiltà fiorita all'alba del X secolo a. C. ma indagare soprattutto il suo rapporto col mondo greco-orientale e il ruolo chiave di cerniera culturale che giocò con l'Italia settentrionale e l'Europa celtica. La mostra punta a svelare come gli intensi traffici degli Etruschi diffusero, soprattutto verso l'Italia nord-occidentale, le ideologie e i costumi più in voga nel Mediterraneo, come il patrimonio "omerico", il mito, l'atletismo, il costume, la cura del corpo, accanto alle più avanzate tecniche artigianali, dalla cottura della ceramica alla viticoltura e olivicoltura. Prologo d'eccezione al percorso è l'Elmo crestato villanoviano in bronzo, simbolo del primo contatto tra gli Etruschi e la comunità della valle del Tanaro, rinvenuto ad Asti alla fine dell'Ottocento. "Forse donato a un capo locale da uno dei principi-guerrieri che nella seconda metà dell'VIII sec. a. C. dall'Etruria giunsero in queste zone per aprire nuovi sbocchi al commercio etrusco", raccontano i curatori. La

splendida visiera in bronzo proveniente dai Musei Vaticani evoca la suggestione del guerriero-oplita d'età arcaica, mentre un'apposita area sensoriale con antiche fragranze racconta l'universo femminile tra balsami e unguenti di tradizione orientale. Tempere ottocentesche riproducono fedelmente due delle più importanti tombe dipinte di Tarquinia, quella cosiddetta "delle Bighe" e "del Triclinio", accanto alla straordinaria ricomposizione di una tomba a camera etrusca dipinta, detta "della Scrofa nera", restaurata in occasione della mostra, con una scena di banchetto aristocratico del V secolo a. C. Qui servizi di pregio, arredi, scene di pittura e scultura consentono di scoprire i cerimoniali conviviali. Per la prima volta dopo la scoperta ottocentesca, viene ricomposto il pregevole sarcofago dei Vipinana da Tuscania, con l'immagine del defunto banchettante sul coperchio e la rappresentazione del mito dei Niobidi sulla cassa. A chiudere, è la galleria di immagini di Etruschi, con il colpo d'occhio sulle teste votive restituite da santuari, con una parata di tipi, dal bambino in fasce all'anziano, fino a due volti grotteschi, di grande intensità emotiva, prestati eccezionalmente in anteprima dai depositi dei Musei Vaticani.

La Stampa – 17.3.12

Da Elvis a Obama la storia siamo noi – Bruce Springsteen

Nel 1964, quando ho preso in mano la chitarra, non c'erano tutti questi gruppi e tutti questi chitarristi. Non c'era molta musica da suonare: quando ho preso in mano la chitarra c'erano solo dieci anni di musica rock da cui attingere. Pensate, è come se tutta la musica pop fosse solo quella prodotta dal 2002 a oggi. È incredibile e affascinante vedere che cosa è successo alla musica che ho amato per tutta la vita. È diventata un nuovo linguaggio, una forza culturale, un movimento sociale, anzi, un insieme di nuovi linguaggi, forze culturali, movimenti sociali che hanno ispirato e vivificato la seconda metà del XX secolo. Chi mai avrebbe immaginato che gli Stati Uniti avrebbero avuto un Presidente che suonava il sax, uno che cantava canzoni soul? Allora, un musicista rock trentenne era impensabile, oggi dal palco guardo negli occhi gente che appartiene a tre generazioni diverse. Il commento più profetico che ho sentito sulla musica rock negli ultimi 25 anni l'ha fatto Lester Bangs, quando è morto Elvis Presley. Era il '77 e lui scrisse: Elvis è l'ultimo artista sul quale saremo tutti d'accordo, d'ora in poi ognuno di noi avrà eroi diversi, non ci sarà più una musica che ci unirà. E l'articolo si concludeva così: oggi non dovete dire addio a Elvis, ma a voi stessi, a noi. Ora che hanno digitalizzato la mia musica, l'hanno messa in una nuvola di uno e di zero, oggi che ho in tasca tutti i dischi che ho comprato da quando avevo 13 anni, vorrei parlare di ciò che è immutabile, e cioè del nucleo centrale della creatività, della forza della scrittura e dell'immaginazione. Oggi parlerò di come ho messo insieme ciò che ho fatto e siccome quest'anno Woody Guthrie avrebbe compiuto 100 anni, vorrei mettere in relazione la mia formazione musicale e la sua musica. In principio, c'è sempre un modello. Il mio risale al 1956: Elvis in tv. Quella sera capii che anche un uomo bianco poteva fare magie, che potevi sfuggire all'educazione e al contesto sociale che ti opprimevano e perfino migliorare il tuo aspetto grazie al potere dell'immaginazione. Potevi creare un'identità che trasformava, te e gli altri. Elvis era il primo uomo del XX secolo, il precursore della rivoluzione sessuale, della lotta per i diritti civili, e infatti veniva da Memphis come Martin Luther King. Creò arte marginale che conquistò subito il centro della scena. Elvis e la televisione ci dettero accesso a un linguaggio del tutto nuovo, una nuova forma di comunicazione e un nuovo modo di vivere, di guardare il mondo, di pensare il sesso, la razza, l'identità, la vita. Quando Elvis è finito in tv, lo si è ascoltato e visto, non è stato possibile rimettere il Genio dentro la bottiglia. Ma anche prima che ci fosse Elvis, il mio mondo era stato messo sottosopra dalla radiolina che stava in cima al frigorifero. Tra le 8 e le 8,30, ogni mattina, il suono della musica pop arrivava nelle mie giovani e impressionabili orecchie mentre facevo colazione. Il doowop, la musica più sensuale che sia mai stata prodotta, il suono del sesso e delle calze di seta. Poi il pop, Roy Orbison, il maestro dell'apocalisse romantica che godeva nel girare il coltello nella piaga della tua insicurezza adolescenziale. E Phil Spector, da cui imparai il potere del suono. E i Beatles, dei silenti dell'Olimpo che in fondo assomigliavano ai tuoi compagni di scuola. E gli Animals, brutti, sporchi e cattivi, da cui ho imparato tutto. E poi Dylan. Il posto in cui vivevo mi sembrava irreali, da ragazzo. Negli Anni Sessanta tutto era falso, sbagliato ma non c'era la lingua per dirlo, non c'erano le parole. Fino a quando è arrivato Bob, che ci ha dato le parole e le canzoni. E la prima cosa che ci ha chiesto è stata: «Come ci si sente a essere così soli?». Ed era così, eravamo soli, nessuno capiva che il mondo stava cambiando. Ma lui sì, e ci parlava direttamente, come fossimo degli adulti. Bob è il padre della mia patria musicale, ora e per sempre. Quando avevo all'incirca trent'anni, cercavo disperatamente di crescere, di trasformare la forma che mi aveva tanto appassionato in qualcosa di adulto. Ascoltavo moltissima musica country, che però aveva in sé un fatalismo tossico. Non c'era mai politica, in quella musica. Troppi sensi di colpa, era come la domenica dopo un sabato sera in cui hai esagerato nel far festa. Il country era come me, provinciale: non sono mai stato un tipo giusto, ero un hippy per caso, non un bohémien, mi sentivo un tipo qualunque con un talento leggermente al di sopra della media che però mi costava molto lavoro, molta fatica. Mi mancava qualcosa. Così, lessi la biografia di Woody Guthrie, e mi si aprì un mondo di possibilità, come già era accaduto a Dylan quando l'incontrò. I giorni di Woody erano i nostri, ma lui guardava oltre l'orizzonte. Il fatalismo era temperato da un pratico idealismo. La sua voce divenne per me importantissima. Anche se non smisi di amare Elvis, la semplicità del pop degli Anni Sessanta, il rumore delle chitarre elettriche e pure - devo ammettere - il lusso e l'agio di essere una star. Tutto acquistò un senso quattro anni fa, quando mi trovai in una strana situazione. Mi trovavo a Washington. Al mio fianco c'era Pete Seeger, 90 anni. Faceva freddo, ma lui era come al solito in camicia. È l'erede vero di Woody Guthrie, in tutto. Davanti a noi c'erano migliaia di persone, dietro di noi il Lincoln Memorial, vicino a noi un presidente appena eletto. Stavamo per cantare «This Land is Your Land», la canzone più nota e bella di Woody Guthrie, e Pete mi ha detto, sotto voce: «La dobbiamo cantare tutta, dall'inizio alla fine, senza saltare un solo verso». E così abbiamo fatto. Quel giorno, Pete, io e generazioni di americani abbiamo capito che ci sono cose che vengono da fuori e entrano dentro di noi, diventano parte del cuore pulsante della nazione. Quel giorno, tutti gli americani, bianchi e neri, di ogni fede, furono uniti per un breve momento dalla poesia di Woody Guthrie. Forse Lester Bangs non aveva del tutto ragione, c'è ancora un nome che unisce tutti e oggi siamo qui a

celebrare un senso di libertà che è l'eredità più bella di Woody Guthrie. Giovani musicisti, coltivate la contraddizione che è in voi: se non vi renderà pazzi, vi farà più forti. Rimanete duri, affamati e vivi. E ricordatevi che è solo rock and roll.

"Sono Piumini, una zucca piena di storie" – Alessandra Iadicicco

Ha scritto favole, ballate, filastrocche, romanzi, racconti e poesie; prose poetiche, rime narrative, testi per la musica, canzoncine, canzonieri, storie di magia; poemetti epici, sonetti erotici, episodi mitologici; scherzi, leggende, apologhi, commedie teatrali, narrazioni epistolari e adesso, ma solo per gioco, un'autobiografia. Per un fenomeno come Roberto Piumini - scrittore prolifico, prodigioso poligrafo, autore vulcanico che, cavalcando con leggerezza le scritture più diverse, scavalcando con arditezza le partizioni fra i generi, fra prosa e poesia, fra letteratura per grandi o piccini, ha pubblicato quasi cinquecento libri - scrivere di sé non poteva che essere «ancora un altro gioco da fare con le parole». Finzione forse. Di certo non bugia. Perché Piumini, l'ineffabile, incontenibile, inclassificabile, ha trovato una formula magica e sempre indovinata per definire se stesso come «un uomo di parola, in tutti i sensi possibili». Fedele alla parola data, «distribuita ai bambini come il pane», spiega. E fatto, formato, fornito delle parole attraverso cui, nel modo più felice, sfrenato - ma non incontrollato - si esprime. Vi è un che di fanciullesco in lui: la serietà, l'autenticità oltre al divertimento, la curiosità, la fantasia, le inesauribili riserve di energia. Perciò ha un sottotitolo fiabesco il libro in cui L'autore si racconta (Franco Angeli, 107 pagine, 15 euro): dice di «La zucca il lago e l'alambicco» come volesse sorprendere il nipotino Pietro, «Pito» che sta crescendo ascoltando la voce narrante di cotanto nonno. Narra tra l'altro, in poche emblematiche righe, di una zucca che, galleggiando faticosamente sul lago, urtò un tipo trasparente e arrogante, Chimicco l'alambicco, il quale, per analizzare la sua polpa, borbogliando in latinorum cacciò il beccuccio sotto il picciolo e prese a suggerla avido e ghiotto. Finì per appesantirsi ed affondare, mentre il gran frutto, svuotato, leggero, e «solo vagamente pensoso», seguì a navigare sulle onde del lago. Morale della favola? «Non volevo essere troppo analitico in questa ipotesi di "autobiografia". Né estrarre la vena teoretica che purtroppo possiedo. Volevo però scavare in un passato che, da smemorato quale sono, tendo a dimenticare. E sondare la memoria di una scrittura di cui, più che di me stesso, racconto la storia». L'alambicco, insomma, che con quel nome bislacco riesce perfino simpatico, troverà delle sorprese. Succhiando fino alle fonti scoprirà che vi si mescolano le acque di varie sorgenti. «Da bambino - dice Piumini - ero immerso in un mondo linguistico vario e strano. Nato a Edolo, in Val Camonica, ascoltavo e capivo il camuno, un duro dialettico di ceppo gallo-italico. I miei genitori provenivano dall'Appennino bolognese, perciò dai nonni, durante le vacanze, sentivo parlare un emiliano di montagna, denso di accenti toscani. In chiesa risuonava un latino solenne e misterioso. A scuola, in famiglia, alla radio, si parlava l'italiano». Un coro polifonico di voci. «Di certo ha prevalso la dimensione orale, più che libresca, della parola. Dalla radio, un vecchio apparecchio Phonola, sgorgava puro racconto, una parola per l'immaginazione che poi al cinema, a teatro, si intrecciava alle sequenze, all'azione, a ritmo, rima, prosodia, in un gioco tutto fisico e verbale». Giocosità, fisicità e canto: sono queste le caratteristiche che un ascoltatore così attento a tutti gli echi del linguaggio ha riversato in una scrittura oltremodo attraente per i lettori più piccoli. «Il bambino, anche come lettore, è sempre disposto a giocare e a lasciarsi prendere per il corpo. Il narratore per lui è presenza fisica», racconta Piumini che quotidianamente incontra scolaresche e giovani lettori in situazioni di gioco, spettacolo e animazione. «E il testo, quando è scritto per lui, trasuda corpo». Un'idea così sensibile della parola che è voce corpo forma, fa pensare alla poesia. «Il canto - ammette Piumini, è stato per lui fin dall'inizio - una necessità vitale. Avevo 13-14 anni quando segretamente presi a scrivere versi. Pochi di più quando, alla mia "autoscuola poetica", lessi il Cantico dei Cantici, Leopardi e Tagore, Omero, Catullo e l'antologia di Spoon River, per saziare una fame di parole intense e espressive». Con una punta di dolore ricorda come, chiamato da un editore per ragazzi a scrivere una riduzione in prosa dell'Eneide, si ritrovò a comporre inconsapevolmente strofe giambiche: «Anche in silenzio, sulla pagina, il canterellare prosodico sgorgava da sé dalla mia penna». Che poi questo impulso irresistibile sia stato in altri modi disciplinato - attraverso le lunghe, sterminate traduzioni poetiche, dei sonetti di Shakespeare, l'Aulularia di Plauto, il Paradiso perduto di Milton, o in una raffinatissima scrittura per adulti - è altro discorso. All'orecchio dei bambini, la musica che canta tra le righe non sfugge.

Mommy porn, 750 mila copie – Giovanna Zucconi

Sesso! Un grande vantaggio forse impreveduto del kindle e degli altri e-lettori, è che puoi leggere in pubblico emerite porcherie senza che il tuo vicino di sedile in metropolitana se ne accorga. Non ci sono copertine da nascondere. Se non arrossisci e non sospiri, sei salvo. O salva. Accade infatti che un porno neanche tanto soft, pubblicato quasi in incognito da un microeditore australiano e introvabile nelle librerie, diventi il bestseller numero uno nelle liste di Amazon e di Barnes&Noble. Lo leggono le donne, ne parlano le donne, lo consigliano le donne nel più formidabile passaparola mai verificatosi sui social networks («grazie al libro, io e mio marito ci siamo parecchio divertiti», eccetera). È «mommy porn», pornografia per mammette, scrive con spregio il New York Times. Però ne parla ampiamente, mettendolo al primo posto nella classifica che include anche gli ebook e non soltanto i libri a stampa. Nel frattempo un editore come Vintage, del gruppo Knopf Doubleday, ha acquisito i diritti del romanzo, anzi della trilogia alla quale appartiene, e sta per sparnire in libreria 750 mila copie. Ma che cos'è, questo romanzo fenomeno? L'ha scritto un'inglese, E. L. James, una ex funzionaria televisiva. Si intitola Fifty Shades of Grey, dove «Grey» non è soltanto il grigio declinato in cinquanta peccaminose sfumature, ma anche il cognome del protagonista, Christian Grey, che è ovviamente bello, giovane, imprenditore, ricchissimo. E dominante. Altrettanto ovviamente, la protagonista femminile, Anastasia Steele, è bella, giovane, studentessa, non ricca. Vergine. E sottomessa. Quando lui le mostra la stanza segreta dove tiene frustini, manette e altra attrezzeria sadomaso, lei perde la testa e non solo quella. Straordinario che centinaia di migliaia di donne americane inneggino, leggendolo, a un libro in cui lui dice a lei come vestirsi, cosa mangiare, quali contraccettivi usare, e soprattutto quale sesso deve piacerle. Hollywood sta comprando i diritti.

Ghostbusters a caccia dell'arte perduta – Mario Baudino

Non c'è solo la battaglia di Anghiari nel lungo elenco di capolavori scomparsi, distrutti, nascosti, dimenticati, tritutati dalla Storia e dagli eventi bellici o semplicemente introvabili, diventati leggenda, a volte ossessione. Qualche anno fa un discusso studioso inglese, Philip Mould, pubblicò un libro sulla Eccitante ricerca dei tesori d'arte perduti, che si intitolava Sleuth (Segugio). Raccontava di scoperte esaltanti, come quella avvenuta in Inghilterra quando il figlio di un ricco collezionista che aveva prestato al Rockwell Museum un quadro di Norman Rockwell, il grande illustratore americano del «realismo romantico», abbatté un muro e scoprì che l'originale era lì dietro, in casa. Quel taccagno del padre al museo aveva dato solo una copia. Fatte le dovute proporzioni, e taccagneria a parte, la situazione è sempre la stessa, come lo sono il gioco delle parti, il clamore, l'atmosfera di suspense e di meraviglia, le polemiche che in questi giorni fanno della caccia alla Battaglia di Anghiari, il Leonardo perduto di Palazzo Vecchio, a Firenze, un evento mediatico prima ancora che scientifico. Se poi dietro il muro del Vasari ci sia davvero l'agognato Graal, questa è già tutta un'altra storia. Non sappiamo neppure se lo riconosceremo, perché è probabile sia in pessime condizioni. È la maledizione - e anche il fascino - dei capolavori perduti, ridotti a traccia evanescente, spettro, sogno di un sogno. E non riguarda solo Leonardo. Ammesso che ancora esista e non sia in polvere da secoli, ad esempio, come potrebbe essere oggi l'Ercole di Michelangelo, scolpito dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, descritto dal Vasari, acquistato da Francesco I dopo l'assedio di Firenze, e scomparso in Francia intorno al 1713, all'epoca di Luigi XIV? C'è un disegno di Rubens che (forse) la riproduce, ed è tutto. Le opere perdute sono innumerevoli. Il Rinascimento ha fatto strage del Quattrocento romano (dagli affreschi sulle storie di san Giovanni Battista realizzati da Gentile da Fabriano per San Giovanni in Laterano, a quelli di Pisanello che completò il ciclo, alle stanze di Piero della Francesca in Vaticano, ai Pinturicchio, ai Signorelli e agli altri maestri che vennero coperti nei Palazzi Vaticani e nella Cappella Sistina. Nella gran maggioranza dei casi ritrovarle è semplicemente impossibile, restano icone della nostalgia cui si può dedicare anche una grande mostra, come quella sul '400 a Roma, al Museo del Corso, nel 2008. Sono il segno che la storia, anche quella dell'arte, conserva e distrugge, inarrestabile. Qualche volta dimentica. La graduatoria degli introvabili, dei fantasmi più ambiti, dei sogni filologici, è ovviamente diversa da studioso a studioso. Ognuno ha la sua «arca perduta», non tutti la dichiarano. Quella di Flavio Caroli, in sintonia con i suoi studi, è forse una delle più universali: «Caravaggio - dichiara - è uno dei più straordinari enigmi che conosca». Ed ecco perché: «Fino a qualche mese fa si pensava che fosse giunto a Roma a 23 anni, ora si propende per i 25. Ed era già un rivoluzionario. Come lo è diventato? Non lo sappiamo. Non esiste un solo quadro dipinto in Lombardia prima di quella data, ed è ovviamente impossibile che non abbia lavorato in ambiente lombardo. Abbiamo qualche vaga traccia, possiamo immaginare che si dedicasse a nature morte, cesti di frutta come la sua Fiscella conservata alla Pinacoteca Ambrosiana». Trovare un dipinto milanese sarebbe una scoperta più importante di qualsiasi Leonardo? «Sarebbe sconvolgente. Caravaggio resta l'unico caso nella storia dell'arte in cui non conosciamo, per così dire, il ritratto dell'artista da giovane». Le speranze di arrivarci sono esili, e non sarà certo questioni di muri da superare o di botteghe da esplorare. Ci vorrebbe un colpo di genio, un momento fatato di serendipity come quello che portò alla scoperta di un maestro non solo ignoto, ma di cui per secoli non si sospettò neppure l'esistenza: Jan Vermeer. Fu un critico e studioso francese, Théophile Thoré Burger (1807-1869), spesso in esilio per le sue posizioni rivoluzionarie, a scoprire che fra i molti pittori olandesi a nome Vermeer ce n'era uno straordinario, e a stilare la lista delle sue opere: quando si trovò il testamento dell'artista, a Delft, si scoprì che corrispondeva perfettamente. La caccia ai capolavori perduti continua, aiutata da tecnologie sempre più sofisticate. Ma sarà difficile superare Thoré, che non ne aveva a disposizione proprio nessuna. E forse neppure necessario, fatte salve le ambizioni personali. Salvatore Settis, da storico dell'arte antica, ci ricorda ad esempio come in questo campo tutto o quasi sia «perduto», e solo una percentuale minima di quelle opere sia arrivata a noi. Basti pensare a Policletto e Apelle, considerati l'uno il più grande scultore, l'altro il più grande pittore dell'antichità. «La speranza non è certo di trovare qualche loro opera, ma di cogliere un riflesso in più nelle copie romane o negli affreschi, che so, di Pompei», dice lo studioso. In ultima analisi, è anche giusto così. Perché l'«accanimento» - quasi terapeutico -, nei confronti dei grandi nomi e delle loro opere scomparse è «completamente sbagliato. In un momento molto difficile, in cui tutto sembra andare in malora, bisogna piuttosto salvaguardare quel c'è». Settis pensa a un Leonardo magicamente ritrovato, il Salvator mundi esposto a Londra l'anno scorso, «che forse non è neppure un Leonardo». E a una miriade di casi che sconfinano nella «botta di teatro»: «Un paravento per nascondere la nostra incapacità di gestire il patrimonio esistente».

Rubbia, i neutrini non sono più veloci della luce

ROMA - I neutrini non sono più veloci della luce, i dati dell'esperimento Icarus diretto dal Nobel Carlo Rubbia e condotto nei Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn) rismentiscono la notizia di settembre. I dati sono stati pubblicati nella notte sulla rivista ArXiv. Le nuove misure dell'esperimento Icarus sono in contraddizione con quelle della collaborazione Opera, nell'esperimento Cngs (Cern Neutrino to Gran Sasso), che indicava che i neutrini superavano la velocità della luce e smentite poche settimane fa dagli stessi ricercatori, coordinati da Antonio Ereditato, i quali avevano scoperto un errore dovuto ad alcune anomalie negli strumenti di misura.

Risolto il mistero del triangolo sul sole

Il triangolo che mercoledì è stato osservato sulla Corona Solare altro non è che la distribuzione dell'emissione a raggi X del plasma della corona solare osservata dal telescopio del satellite GOES-15. È così che Mauro Masserotti dell'Istituto Nazionale di Astrofisica ha spiegato quell'apparizione, apparentemente misteriosa, triangolo sul Sole. «Le zone più chiare sono quelle corrispondenti ad alta emissività, associata alle regioni attive, dove i campi magnetici

hanno configurazioni chiuse a forma di cappio che si riconnettono e danno origine ai brillamenti solari, cioè rilasci localizzati di enormi quantità di energia. Le zone più scure - ha aggiunto Messerotti - rappresentano regioni di bassa emissività, chiamate per questo buchi coronali, da cui si estendono nello spazio interplanetario linee di forza aperte del campo magnetico e flussi di vento solare veloce». «Il contorno dei buchi coronali - ha spiegato l'esperto - è modellato dalla configurazione dei campi magnetici delle regioni circostanti e può assumere forme molto complesse, come in questo caso. Tali forme sono assolutamente fisiologiche ed il fatto che ci appaiono »strane« deriva dall'interpretazione che ne fa il nostro cervello, il quale tende a riconoscere qualsiasi forma come una forma nota (ad esempio la sensazione di vedere gli occhi, il naso e la bocca sul disco della Luna piena). Ciò accade anche in questo caso, trattandosi di una forma estesa che ci sembra inusuale. È sufficiente però confrontare le immagini della corona solare riprese in altre bande dello spettro elettromagnetico per capire come non ci sia proprio nulla di anomalo sul Sole: è piuttosto attivo, ma come gli capita da almeno 4 miliardi di anni. Ci stavamo preoccupando per il prolungato periodo di inattività ed ora ci preoccupiamo se ci sembra di vedere qualcosa di strano, ma il fatto è che ci solletica il catastrofismo».

Corsera – 17.3.12

Latino è bello, nonostante la riforma - Dario Fertilio

«Salvete discipuli!», annuncia il professore alla classe attonita: il saluto apre una lezione direttamente in latino, nello stile «naturale» cui siamo soliti associare i corsi di lingue «vive». Solo che qui il latino sembra decisamente rifiutarsi d'essere «morto»: basta osservare un allievo mentre si cimenta con i manuali delle Edizioni Accademia Vivarium novum, per esempio Latine disco, dove viene scaraventato di colpo all'interno di dialoghi del tipo «due signore che si incontrano al mercato» (Stt! Iulia te audit. Syra irata est). Oppure, una volta asceso alle classi superiori, ecco lo studente alla prese col tema solleticante della Ars amatoria P. Ovidii Nasonis: qui, senza fastidiose lungaggini grammaticali, potrà gustarsi il capitolo «De libidine feminarum» (Omnia feminea sunt ista libidine mota...). Così cambia l'insegnamento del latino, dunque, e sembra una rivoluzione. Invece è soltanto la punta avanzata della riforma scolastica Gelmini che sta entrando a regime, da un lato riducendo l'impatto quantitativo del latino nei programmi (eccetto quelli del liceo classico) ma dall'altro modernizzando la didattica e ampliando l'offerta e la libertà di scelta degli insegnanti, chiamati in queste settimane a decidere sui libri di testo. L'offerta editoriale, assai ampia, è accompagnata da un fenomeno inatteso: proprio la lingua morta snobbata ancora in anni recenti - per non parlare delle contestazioni ideologiche sessantottine che sembrano preistoria - oggi conosce un boom d'interesse, non solo da noi ma anche e soprattutto nel mondo. Basta sfogliare i principali libri di testo latini per cogliere le novità. Se l'esempio citato, il metodo «naturale» dell'Accademia Vivarium Novum, resta minoritario (non più di ventimila ragazzi attualmente lo seguono, distribuiti a macchia di leopardo sul territorio nazionale), quello proposto dai manuali più diffusi rispecchia egualmente le direttive generali della riforma: accentuazione degli aspetti culturali e lessicali, confronto costante con l'italiano moderno e le altre lingue, capacità di applicare le conoscenze acquisite anche a testi nuovi. Così, nel caso della Bruno Mondadori e della Paravia (gruppo Pearson Italia), viene offerto un metodo lessicale e comparativo che propone - per esempio in Lingua viva di Angelo Diotti - un confronto con le parole oggi in uso di origine latina (agenda, lapsus, sponsor), o soggette a uno slittamento di significato (cattivo è la derivazione cristiana di captivus diaboli, prigioniero del diavolo), o tutt'ora pienamente inserite nel nostro lessico quotidiano (ad interim, alter ego, in medias res). Ancor più colpisce, ad esempio nel manuale della Paravia Id est, la suddivisione degli esercizi per settori di impiego della lingua: «La famiglia e il matrimonio», «L'amore» o «Il mercato» invitano gli allievi a entrare nelle situazioni concrete, inserendo i vocaboli nelle rispettive aree semantiche, e ricollegandoli costantemente alle lingue europee (come l'inglese council a concilium, il tedesco Meister a magister, o lo spagnolo hijo a filius). Le regole della grammatica, spauracchio di tante generazioni studentesche, naturalmente non spariscono: appaiono però diluite in un panorama colorato, dove abbondano esempi tratti dalla cronaca d'oggi e perfino dallo sport. È un terreno sul quale primeggiano la Bruno Mondadori e la Paravia, sfidate però dalla Bompiani (Sermo et humanitas, Lingua e cultura latina) nonché dalla Nuova Italia (Togata gens di Maurizio Bettini, concepito per il secondo biennio e il quinto anno). E qui, a coronare il felice momento del latino, si festeggia il compleanno di un classico: i cent'anni del vocabolario Campanini Carboni, colosso da 2.200 pagine che unisce aspetti linguistici e di civiltà classica, con sezioni dedicate a personaggi e popoli, città e regioni, istituzioni e aspetti del vivere sociale, corredati da schede e disegni. Dall'alto dei tre milioni di copie vendute nel corso della sua storia, il Campanini Carboni oggi può permettersi persino di punzecchiare l'anglomania senza radici di chi utilizza parole e locuzioni latine come se fossero inglesi (media o junior pronunciate con accento americano, un gioco un po' grottesco e inconsapevole, per cui la parola antica caduta in disuso sembra nuova perché recuperata da un contesto straniero). Ma non di sola scuola vive il latino: lo testimoniano il successo dei libri di Luca Canali (ultimi Il poema dei Vangeli di Giovenco con testo originale a fronte, e Augusto, Braccio violento della storia, entrambi pubblicati da Bompiani), o gli articoli di Dario Antiseri sulla rivista «Zetesis» in cui la versione di latino è presentata come il nocciolo del metodo scientifico e liberale che procede per trial and error, esperimenti e confutazioni. Poi imperversano le dichiarazioni d'amore più impensate (da Sepúlveda che si è messo a studiarlo per leggere Virgilio, a Mina, la cantante, con il suo appello per la conservazione del canto liturgico; dagli adolescenti innamorati delle formule magiche di Harry Potter alle chat in latino che si moltiplicano sul web, alimentate dalle voci sulla chiocciola - l'onnipresente @ - che discenderebbe dall'antica et latina, adibita a usi commerciali). E si potrebbe continuare con gli splendori delle scuole latine di Lussemburgo e Saarbrücken, le trasmissioni in latino della radio finlandese, per non parlare dei simposi internazionali in rigorosa pronuncia restituita (cioè piena di suoni sordi e aspirati, come pare facessero i classici), dei certamina accademici, dei fogli specializzati. Il fascino e il prestigio del passato si misurano anche sul piano economico. «L'interesse negli Usa è tale - racconta Luigi Miraglia, presidente dell'Accademia Vivarium Novum - che gli insegnanti europei ricevono offerte allettanti da New York: 125 mila dollari l'anno, più bonus per vitto e alloggio, per un

impegno di quattro o cinque giorni settimanali». E se l'America è la nuova terra promessa dei latinisti, non scherzano nemmeno la Germania, il Giappone e la Cina, mentre in Africa crescono soprattutto le scuole missionarie.

Gli editori che amavano i talenti - Alberto Arbasino

Alta conversazione fra Anna Ottani Cavina e Marc Fumaroli; a proposito del librone di lui Parigi-New York e ritorno (Adelphi), alla romana Villa Medici. Tristi considerazioni sulla condizione attuale di musei, mercati, trasformazioni in peggio, pubblicità esageratamente invasiva. Addirittura considerando l'afflusso turistico, e le relative conseguenze: aumento delle prospettive culturali, o di un commercio dei ninnoli? E dubbi sulle richieste imperative o infantili di trustees americani, accompagnate da cospicui esborsi sponsorizzanti; o piuttosto, la «patrimonializzazione» dei nostri beni culturali e ministeriali, continuamente alle prese con tagli di bilanci? Torna spontaneamente in mente qualche esempio concreto. A San Paolo del Brasile, un gigantesco mostro «brutalista» e cementizio, nel contesto di un'avenida trafficatissima, deve ospitare una quantità di donazioni e lasciti generalmente di ambasciatori facoltosi, che prediligevano uno squisito Settecento di neri e cisisbei, salotto o boudoir. Donde la necessità di organizzare una serie di salottini con sofà, centrini capitoné, abat-jours. In un contesto di cementi armati, i quadretti non ci stanno. Si perdono... Ancora, anni fa, il MoMa neworkese stabilì di eliminare tutte le cornici più o meno «d'autore», anche se facevano parte del dipinto stesso. E invece il Metropolitan concittadino decise di conservarle tutte, soprattutto se erano state ordinate dallo stesso pittore. A quel tempo, il Museo Van Gogh di Amsterdam organizzò una mostra di cornici d'autore: volute e firmate dagli artisti come complemento necessario del quadro. Si andava così dai fastosissimi bavaresi e austriaci della Belle Époque ai più rozzi preraffaelliti inglesi, o a taluni olandesi, con la fissazione artigianale e manuale di fare i falegnametti in casa, con risultati evidenti. Un'altra notizia parve scivolar via casualmente. Nella Francia del Terrore, il grande pittore David stabilì di aprire il Louvre per due giorni a settimana al pubblico, e ben tre agli artisti. Ma tutti codesti artisti, da chi mai saranno autenticati? (Torna in mente La Bohème: «Chi son, chi sono? Sono un poeta. E cosa faccio? Scrivo. E come vivo? Vivo!»).

Per anni e decenni, specialmente alla Scala, «danza americana» significava George Balanchine, che ogni anno rimontava con l'eccellente corpo locale di ballo i suoi migliori successi americani su musiche soprattutto di Ciaikovskij ma anche di Hindemith, Bach, Chabrier. E talvolta arrivava il suo New York City Ballet, con un «Lago dei cigni» o l'espressionista Gabbia di Robbins, su un Concerto di Stravinskij. Dalla semiconosciuta New York giungevano frammentarie notizie: come saranno sati Rodeo, El Salon Mexico, Appalachian Spring, Prairie, Filling Station, Billy the Kid? (E magari, alcune Ziegfeld Follies?). Comunque, in quelle stagioni lontane, presto arrivavano la Medea con la Callas, Rigoletto e Otello con Di Stefano o Del Monaco. Ora il Teatro dell'Opera, a Roma, allestisce quattro ricostruzioni filologiche di quelle tipiche e storiche avanguardie americane di mezzo secolo fa. E certamente, nel frattempo, le stilizzazioni neoclassiche plissettate di Martha Graham si sono viste varie volte, forse anche a qualche Maggio Fiorentino. Ma soprattutto al Metropolitan di New York, con serate di ispirazioni elleniche e mistiche e psicanalitiche in tunichette leggerissime, da gipsoteca di Canova a Possagno animate ed elastiche. I danzatori, invece, praticamente nudi, come nella statuaria greca. Così lì m'avvenne di rilevare che Nureyev, forse un po' tardi si era magnificamente inserito fra quelle sculture animose, a causa dello sviluppo di una carnosità deretana. Quindi lui, tornando a quest'Opera, irruppe all'ufficio stampa, e abbassando tutto davanti alle segretarie in estasi, sbatté le chiappe su una scrivania, esclamando «diteglielo, a quello là!». Sere fa, all'Opera, dopo Diversion of Angels della Graham veniva Day on Earth di Doris Humphrey: un caso di espressionismo molto western, vagamente macho, e lievemente pedofilo, a causa di una equivoca piccina. Quindi, una assai impegnativa Ciaccona, di José Limón, da Bach: estremamente virtuosistica, però forse scombiccherata e lugubre. Per finire, tipicamente, un enorme The River di Alvin Ailey, con musiche di Duke Ellington, forse già sentite? Nei tardi anni Quaranta, quando passava con la sua band a Milano, all'Odeon? E passava anche Louis Armstrong mentre Chet Baker suonava in un albergo lì vicino? Un trionfo di ciuffetti e culone, attualmente, con pile e ammassi di corpi in movimento, e braccia che si agitano in una folle ammicchiata di pirouettes e attitudes.

Barney Rosset, mancato recentemente a ottantanove anni, a lungo fu il più importante editore americano aperto con la sua «Grove Press» agli sperimentalismi europei, soprattutto francesi. Pubblicava, anche in perdita, Genet, Robbe-Grillet, Ionesco, Adamov, la Duras, e soprattutto Beckett. E anche Burroughs, talvolta, aprendo la strada ad avanguardie americane più o meno sfrontate o redditizie. John Rechy e Hubert Selby, i versi di Frank O'Hara. Le Roi Jones... Con una eccellente rivista, Evergreen, e qualche ventura nel cinema d'avanscoperta al Greenwich Village, prima che la cultura e gli spettacoli, soprattutto in America, si appiattissero sul livello dei gruppi turistici e dei bambini. C'erano vari editori d'avanguardia più casalinghi, a quei tempi. Black Sparrow Press pubblicava Paul e Jane Bowles con prefazioni di Tennessee Williams o Gore Vidal. Da Blue Wind Press apparivano frammenti più o meno «attoniti» di William Burroughs. Mentre i suoi primi «classici» vagabondaggi beat - Il pasto nudo, Il biglietto che esplose - uscivano agli inizi, per motivi di censura, presso la parigina Olympia Press. Junkie, sulle esperienze con droghe più o meno forti, uscì addirittura sotto pseudonimo. D'altra parte, Grove Press pubblicava le recensioni teatrali dell'illustre Harold Clurman, in presa diretta su O'Neill, Arthur Miller, Marlon Brando, il Berliner Ensemble, Thornton Wilder, eccetera. E un popolare bestseller come A cosa gioca la gente, del Dr. Eric Berne. Ma soprattutto, Barney Rosset fu uno dei fondatori del Premio Formentor, nel 1961. Accanto a insigni colleghi europei: Einaudi, Gallimard, Rowohlt, Weidenfeld, Seix-Barral. Premiati eccelsi: Beckett, Borges, Gadda... Che qualità gli editori di una volta!... A livello di piscina, laggiù a Maiorca, era però inevitabile un raffronto di calzoncini corti. Eccellenti le mutandine e i bermudas per gli americani. Piuttosto imbarazzanti, in braghe veramente di tela, i nostrani. E non solo Gianfranco Contini o Carlo Levi, per mancanza (allora) di «occhio» o boutiques. Ma anche «distinti» come Giulio Einaudi o Elio Vittorini.